

OLTRE L' ATLANTISMO: COME LE ATTUALI POLITICHE MACROECONOMICHE DEGLI STATI UNITI POSSONO INFLUENZARE LE ALTRE SUPERPOTENZE.

INDICE

Introduzione:.....	2
CAPITOLO 1: USA: 40 ANNI DI STORIA ECONOMICA CHE HANNO CAMBIATO IL MONDO.	3
1.1.DAL REAGANOMICS ALLA CRISI DELLE DOT COM	3
1.2.DALL' 11 SETTEMBRE ALLA CRISI DEI MUTUI SUBPRIME	9
1.3.OBAMA, PASSANDO PER IL COVID 19 FINO AI TERREMOTI GEOPOLITICI	13
CAPITOLO 2: UNA GRANDE RIVOLUZIONE: COME TRUMP STA CERCANDO DI RIDURRE LA SPESA FEDERALE	19
2.1. DAZI: COSA SONO, APPLICAZIONI NEL CORSO DELLA STORIA RECENTE E PERCHÉ SONO CENTRALI NELL' AMMINISTRAZIONE TRUMP	19
2.2. DIFESA: COME ATTRAVERSO L' INTERRUZIONE DEI CONFLITTI IN CORSO, GLI U.S.A. VOGLIONO RIDURRE LA SPESA MILITARE	26
2.3. THE ONE BEAUTIFUL BIG ACT: UNA RIFORMA PER RILANCIARE IL PAESE.	31
CAPITOLO 3: IMPATTO DEL TRUMP 2.0. SULLE ALTRE SUPERPOTENZE	35
3.1. U.E.: IMPATTO DEI DAZI E DELL' ISOLAZIONISMO MILITARE SULL' ECONOMIA EUROPEA	35
3.2. ASIA: DAL GIAPPONE AI BRICS, TRA ALLEANZA E RIVALITÀ.	40
CONCLUSIONE	43

INTRODUZIONE:

con il seguente elaborato cerco di rappresentare, attraverso un'analisi storica ed economica, un periodo complicato e di difficile analisi come quello attuale, dove tutti quelli che erano i capisaldi globali a partire dalla fine della seconda guerra mondiale vengono messi in forte discussione da forte instabilità economica, politica e sociale in quelle che sono sempre state le superpotenze globali e nel particolare per quelle occidentali.

Per comprendere gli odierni acciacchi, non si può non partire dall'analisi di quella che per antonomasia è la democrazia di riferimento di qualsiasi paese occidentale ovvero gli Stati Uniti e poi poter proseguire analizzando i principali paesi europei e infine i più potenti paesi asiatici.

Difatti il mio approfondimento sarà suddiviso in tre capitoli, suddiviso nella seguente maniera.

Nel primo capitolo analizzerò quelli che sono stati gli eventi salienti della storia economica e politica degli Stati Uniti per poter comprendere come si è arrivati alla situazione attuale e alla decisione di Trump di voler attuare politiche così drastiche.

La mia analisi partirà dagli anni '80, nello specifico dall'elezione di Ronald Reagan, con le sue politiche liberiste, passando per Bush e per poi passare alla "new economy" di Bill Clinton.

Nella seconda sezione del primo capitolo invece svolgerò uno studio sull'amministrazione di Bush jr, piena di scossoni sociali, fra cui l'11 settembre e la guerra contro Iraq e Afghanistan ed economiche come le scelte di Alan Greenspan alla guida della FED e lo scoppio della bolla dei mutui sub-prime nel 2008.

La terza sezione invece tratta l'elezione di Obama e la gestione del periodo di crisi appena passato e l'approvazione del'Obama care, per poi concludersi con il primo mandato di Trump e la successiva elezione di Biden nel 2021 e lo scoppio dei conflitti nel medio oriente e in Ucraina.

Nel secondo capitolo, una volta giunti nell'analisi storica alla seconda elezione di Trump e aver compreso quella che è l'attuale situazione politica ed economica degli Stati Uniti, passerò ad analizzare le politiche che il presidente vuole attuare o già ha attuato, tra cui in primis l'applicazione di dazi nei confronti di tutti i principali alleati commerciali, al

taglio della spesa nel reparto della difesa cercando di far terminare in qualsiasi modo i conflitti in corso e l'approvazione del "One Big Beautiful Bill Act".

Infine nel terzo capitolo si svolgerà una disanima su quelli che sono e che saranno a mio avviso gli effetti di questo tipo di politiche sui paesi membri dell'unione europea e delle principali potenze asiatiche.

CAPITOLO 1: USA: 40 ANNI DI STORIA ECONOMICA CHE HANNO CAMBIATO IL MONDO.

Si procede ora in questo primo capitolo a un importante preambolo di carattere storico, dall'elezione nel '81 di Reagan fino all'elezione nel novembre 2016 di Donald Trump.

1.1.DAL REAGANOMICS ALLA CRISI DELLE DOT COM

Il periodo compreso tra l'inizio degli anni '80 e l'inizio degli anni duemila risulta cruciale per la storia economica degli Stati Uniti, elemento preponderante è l'evoluzione del rapporto fra stato e mercato.

Nello stravolgimento di questo rapporto vi è senza alcun dubbio, l'ascesa e la seguente elezione nel gennaio del 1981 di Ronald Reagan, che lanciò un nuovo modello economico che prese il nome di "Reaganomics".

Al momento del suo insediamento, gli U.S.A. erano ancora figli di un periodo economicamente depresso che era culminato con la stagflazione, ossia un contesto economico in cui si associa a una crescita quasi del tutto inesistente del PIL una elevata inflazione, durante tutti gli anni '70.

Gli elettori, convinti da quelle che erano state le sue promesse elettorali, si convinsero che una sua elezione avrebbe portato a un cambiamento radicale e rivoluzionario, basato da una base fortemente neoliberista figlia delle teorie di Milton Friedman e della scuola di Chicago.

L'attuazione di questo paradigma era basata su quattro principi fondamentali.

Come primo punto del suo programma vi era una drastica riduzione delle tasse, difatti l'amministrazione era convinta che con un taglio delle imposte si sarebbe potuto incentivare il lavoro, il risparmio e gli investimenti generando una crescita economica che avrebbe superato il costo per lo stato derivante dalle mancate entrate fiscali.

Il culmine di questa volontà fu raggiunto con l'approvazione del "Tax Reform Act" del 1986, promosso da Richard Gephardt e da Bill Bradley al senato.

Con questa riforma si voleva semplificare il sistema fiscale federale abbassando l' aliquota massima dal 50% al 28% e alzando l' aliquota minima dal 11% al 15% (rappresentando la prima volta in cui il congresso aveva abbassato l' aliquota massima e alzato quella minima), questa riforma portò a una delle più consistenti riduzioni fiscali della storia del paese, segnando inevitabilmente la distribuzione della ricchezza tra i cittadini, aumentando la quota già in possesso dei ceti più abbienti e indebolendo fortemente la progressività fiscale.

Secondo punto del piano Reaganiano è stata la riduzione della spesa pubblica, con una dovuta eccezione per la spesa militare essendo quelli gli anni conclusivi della guerra fredda.

Ragione principale di questa manovra era che egli credeva che lo stato dovesse ridurre al minimo il suo interventismo affinché si potesse favorire una maggiore espansione del settore privato, le conseguenze di questa manovra furono visibili in un forte impoverimento dei programmi di welfare, nei buoni alimentari e nell' assistenza abitativa, creando maggiore vulnerabilità per i ceti più poveri e la nascita di forti tensioni sociali interne al paese, soprattutto nelle aree rurali.

Altro tema da trattare nelle considerazioni sulla spesa pubblica è l' aumento della spesa militare, che in controtendenza con il resto delle spese aumentò anche per far fronte alla fine della guerra fredda, per via di questa manovra il debito pubblico raddoppiò passando da 1004 miliardi a 2026 miliardi di dollari, rendendo impossibile la riuscita della riduzione delle tasse e dell' aumento contemporaneo dei posti di lavoro.

Terzo e penultimo pilastro fu la cosiddetta deregulation, ossia quella pratica in cui il governo elimina o riduce fortemente le regolamentazioni di settori considerati nevralgici come quello bancario o dei trasporti e delle telecomunicazioni.

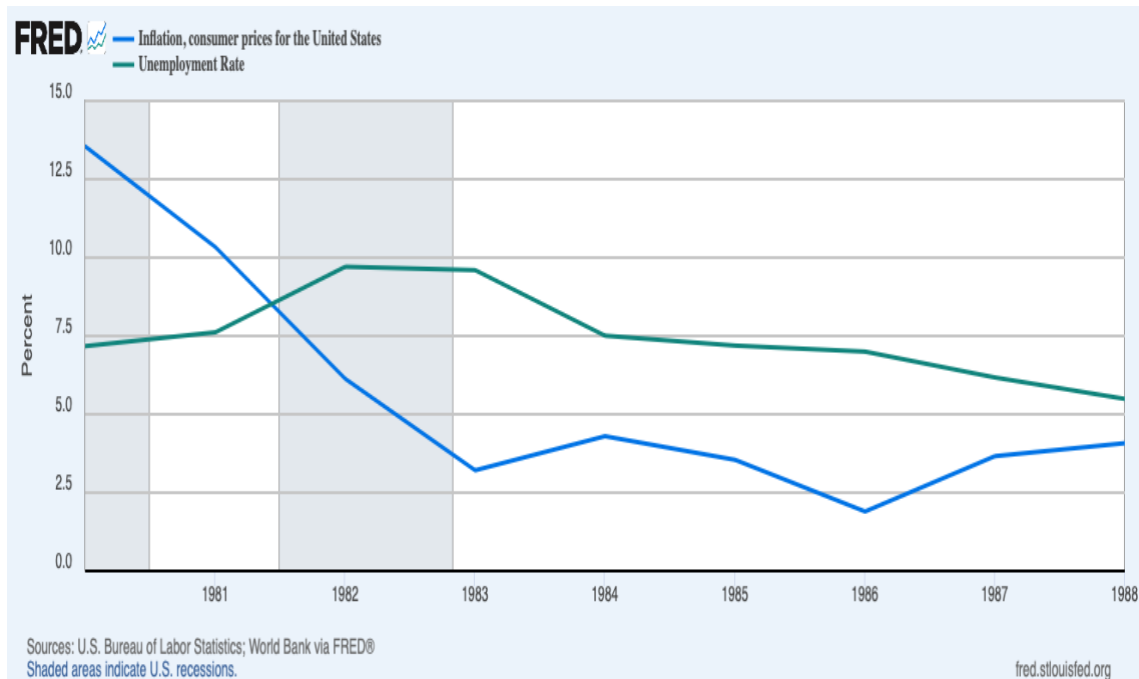
Questo perché si riteneva che attraverso un mercato meno burocratizzato e quindi anche meno soggetto a controlli delle entità governative si potesse essere più efficienti e stimolare maggiormente le innovazioni.

Tuttavia tutti quelli che saranno i principali squilibri finanziari che poi culmineranno con la crisi del 2008 saranno figli proprio di questa eccessiva politica di deregulation, in quanto sarà stata eccessivamente indebolita la supervisione pubblica.

Ultima ma non per importanza vi è una forte rivoluzione sulla politica monetaria e quindi sull' offerta di moneta, attraverso la collaborazione di Paul Volcker (presidente della FED)

si decise di sostenere un importante aumento dei tassi di interesse per poter ridurre l'inflazione galoppante degli anni precedenti, attraverso questa stretta monetaria si riuscì nell'intento ma allo stesso tempo si causò una forte recessione iniziale colpendo anche l'occupazione e la produzione industriale.

Grafico 1: andamento incrociato della disoccupazione e dell'inflazione negli USA (1980-1988).



Fonti del grafico: U.S. Bureau of Labor statistics, FRED (Federal Reserve of St. Louis)

<https://fred.stlouisfed.org/series/UNRATE>

<https://fred.stlouisfed.org/series/FPCPITOTLZGUSA>

Come chiaramente si vede nel grafico l'inflazione scese drasticamente dal 13,5% del 1980, fino al 4,10% del 1988.

Mentre la disoccupazione, aumento nel breve termine raggiungendo picchi nel 1983 del 9,90% per poi gradualmente scendere fino al 5,20% nel 1988.

Volendo trarre delle conclusioni da questi 8 anni pieni di grandi novità, nonostante le controverse decisioni dell'amministrazione Reagan, l'unico grande neo rimane l'ingente spesa dovuta al riarmo che fece crescere esponenzialmente il debito pubblico si sarebbero potuti raggiungere tutti gli obiettivi prefissati e per quanto riguarda questo argomento l'amministrazione ritenne che comunque l'accumulo di debito potesse essere giustificato dalla teoria dell'offerta, detta anche supply side economics, basata sull'idea che i benefici

a lungo termine avrebbero superato i costi fiscali iniziali, nonostante questa giustificazione rimangono forti dubbi sulla sostenibilità economica del progetto sul lungo termine.

Al termine degli otto anni di presidenza Reagan, si stabilì nella Casa Bianca George H. W. Bush, che dovette fare i conti con una breve ma fortemente significativa recessione tra il 1990 e il 1991, causata principalmente dalla fine della guerra fredda e quindi dalla riduzione della spesa pubblica e dal forte impatto che la guerra sul Golfo ebbe, per queste ragioni Bush dovette venir meno alle sue promesse elettorali in cui si impegnava a non far modifiche fiscali, andando ad approvare un aumento delle stesse nel 1990.

Questo creò forte impopolarità nei confronti della sua amministrazione e alla tornata elettorale del 1992 ne uscì sconfitto.

Alle successive elezioni difatti venne eletto il democratico Bill Clinton, la sua elezione portò a una fase di consolidamento fiscale culminata con il “tax reform act” del 1993, in cui si aggiungevano imposte governative sul carburante e un aumento delle imposte sulle imprese e sulle persone, andando in contrapposizione a favorire politiche sociali riguardanti il welfare e la sanità.

Inoltre, figlio della sua amministrazione e anche l’approvazione del “North American Free Trade Agreement” nel 1994, ossia la creazione di una area di libero scambio fra Stati Uniti, Messico e Canada che facilitò e stimolò l’apertura commerciale fra i principali paesi del Nord America.

Clinton inoltre tramite una serie mirata di tagli al bilancio federale e riforme riuscì a raggiungere il pareggio di bilancio e anzi nel 1997 ottenne per la prima volta dopo molti decenni un surplus.

L’attuazione di tutte queste politiche fu possibile per via di un contesto politico ed economico stabile a livello globale e a un aumento della produttività dato dallo sviluppo del settore informatico, creando maggiore fiducia nei mercati finanziari e un aumento degli investimenti.

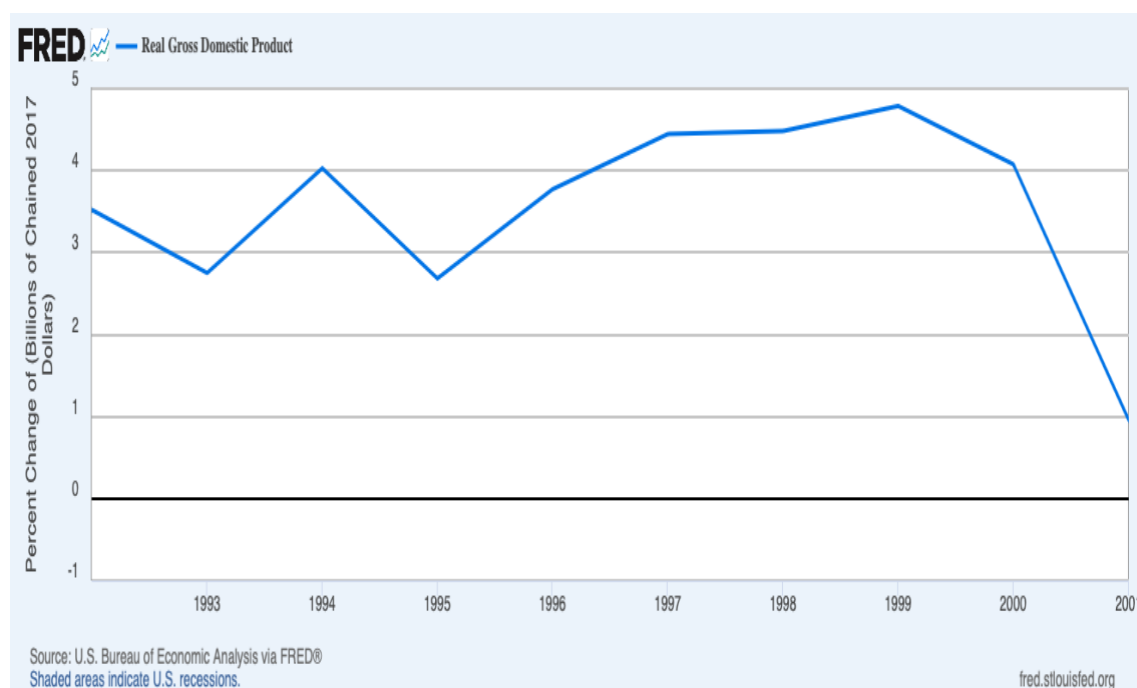
Nonostante un’inversione di rotta nelle politiche sociali, la sua amministrazione accentuò ancora di più il processo di deregolamentazione, approvando il “Glass-Steagall Act” nel 1999, permettendo alle banche commerciali di potersi fondere con quelle di investimento, creando il fenomeno del “moral hazard” (azzardo morale) ossia un aumento delle

probabilità che un evento si verifichi per via di una mancanza di attenzione nei confronti dell'evento stesso.

L'approvazione di questa norma insieme a quelle Reaganiane viene ancora considerata come la causa scatenante della crisi dei mutui sub-prime del 2008.

Aldilà di questa macchia, l'amministrazione Clinton si può considerare ancora oggi generalmente positiva avendo fatto vivere al paese una delle fasi espansive più lunghe della storia del paese.

Grafico 2: variazione del PIL reale negli USA (1992-2001).



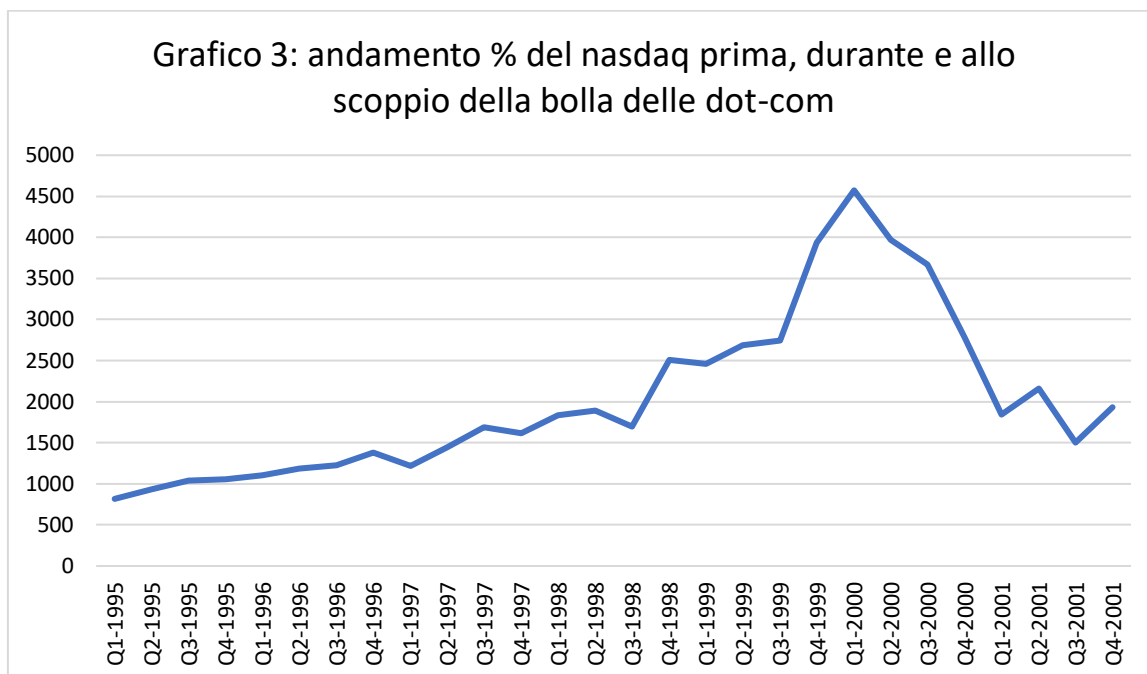
Fonti del grafico: Bureau of Economic Analysis (BEA), Federal reserve of St. Louis (FRED) <https://fred.stlouisfed.org/series/GDPC1#>

Sul finire degli anni '90 dopo anni di continua crescita del mercato borsistico, con particolare rilevanza del NASDAQ, si verificò la cosiddetta bolla delle dot-com, ossia tutte le aziende del mondo legato all' internet riuscivano, senza avere ne un business-model solido ne alcun tipo di profitto reale, a ottenere massicci investimenti gonfiando quindi il loro valore di mercato.

Il tutto fu possibile grazie a una facilitazione eccessiva dell'accesso al credito voluta dal presidente della FED Alan Greenspan e fu seguito da una forte speculazione finanziaria data dalla forte euforia dei mercati e dal pagamento dei compensi da parte delle aziende in stock options.

L'insieme di questi elementi portò a una serie di Initial Public Offer (IPO), credendo che bastasse essere online per poter avere un ritorno economico futuro.

Al seguito di questa preponderante logica speculativa, nel marzo del 2000 il NASDAQ raggiunse il picco di oltre 4500 punti.



Realizzazione personale del grafico tramite i dati di: Nasdaq Historical Index, Investing.com.

<https://it.investing.com/indices/nasdaq-composite>

Come chiaramente si vede nel grafico, nei successivi trenta mesi allo scoppio della bolla l'indice perse quasi il 70% del suo valore e questo ebbe effetti disastrosi per molte imprese non avendo più la possibilità di autofinanziarsi.

Difatti nel 2001 il paese entrò ufficialmente in recessione tecnica e questo portò inoltre a massicci licenziamenti nel settore tech e un aumento della disoccupazione giovanile qualificata.

Riassumendo quindi questo primo ventennio, le politiche di Reagan hanno ridimensionato il ruolo dello stato nell'economia incentivando la crescita ma anche quello delle disuguaglianze fra ceti.

Negli anni '90 si è invece vista una forte crescita dell'economia reale, favorendo ancora però politiche basate sulla deregolamentazione e dalla dipendenza dal mondo della finanza che è sfociato poi nello scoppio della bolla e crisi delle dot-com.

1.2.DALL' 11 SETTEMBRE ALLA CRISI DEI MUTUI SUBPRIME

La sezione precedente è terminata con l'aggravarsi di forti tensioni di carattere economico e l'inizio di un nuovo millennio segnato da molteplici difficoltà.

Nonostante ciò, questo risulterà essere niente altro che l'inizio di quello che colpirà gli Stati Uniti per tutto il decennio successivo.

L'aggravarsi delle tensioni finanziarie sarà accompagnato da problematiche di carattere sociale e geopolitico, quando tra le 8:46 e le 9:03 dell'11 settembre 2001 due aerei dell'American Airlines si sono schiantati contro le torri gemelle, dando inizio a un attacco terroristico che colpirà gran parte del pentagono e fortunatamente non riuscirà a impattare la casa bianca.

Le tensioni causate da questi attacchi hanno fatto sì che anche a livello macro-economico ci fosse un crollo della fiducia dei consumatori e degli investimenti, segnando una forte contrazione dal punto di vista economico, finanziario, industriale e del mondo dei trasporti.

Nonostante fosse in carica da soli sei mesi, il presidente Bush jr, si ritrovò a gestire una situazione ancora più aggravata, difatti alla crisi delle dot-com e alla recessione tecnica, si aggiunsero anche le tensioni geopolitiche nei confronti di Iraq e Afghanistan.

La sua amministrazione rispose con una aggressiva politica economica espansiva, che prevedeva forti tagli sulle imposte e un conseguenziale aumento della spesa pubblica.

La FED nel frattempo, sempre capeggiata da Alan Greenspan, ridusse rapidamente i tassi di interesse portandoli dal 1,75% al 1% in meno di due anni.

Questa scelta fu giustificata da FED e presidenza per la necessità di dover rilanciare economicamente il paese ed evitare una recessione prolungata, questo però fece sì che venissero annullati i benefici ottenuti sul bilancio federale facendo crescere il rapporto debito/PIL dal 40% del 2000 fino a quasi il 60% nel 2007.

Gli effetti di queste politiche furono duplici, oltre a intaccare le casse pubbliche, si andò a stimolare la creazione della bolla immobiliare.

Questo fu possibile perché essendoci credito a buon mercato e la possibilità di poter attingere a finanziamenti a buon mercato, milioni di famiglie a basso reddito vennero incentivate ad acquistare immobili.

A loro volta le banche e gli istituti di credito, spinti anche dalla forte deregolamentazione iniziarono a offrire mutui con rischio di insolvenza sempre più elevato, noti come mutui sub-prime.

Nonostante l'elevato rischio dei prodotti, dato dall' elevato rischio del mancato pagamento delle rate, gli enti li impacchettavano creando strumenti finanziari di difficile analisi chiamati mortgage-backed securities (MBS) e collateralized debt obligations(CDO), ossia obbligazioni che erano garantite da questi mutui che a loro volta erano garantiti da un'ipoteca (nella maggior parte dei casi si trattava della casa stessa su cui era stato acceso il mutuo rischioso).

L' insieme di questi prodotti è stato poi ceduto a investitori istituzionali e non di tutto il mondo, credendo che compendo tale cartolarizzazione si potesse suddividere il rischio su più attori finanziari e quindi facendo assorbire le perdite potenziali più facilmente.

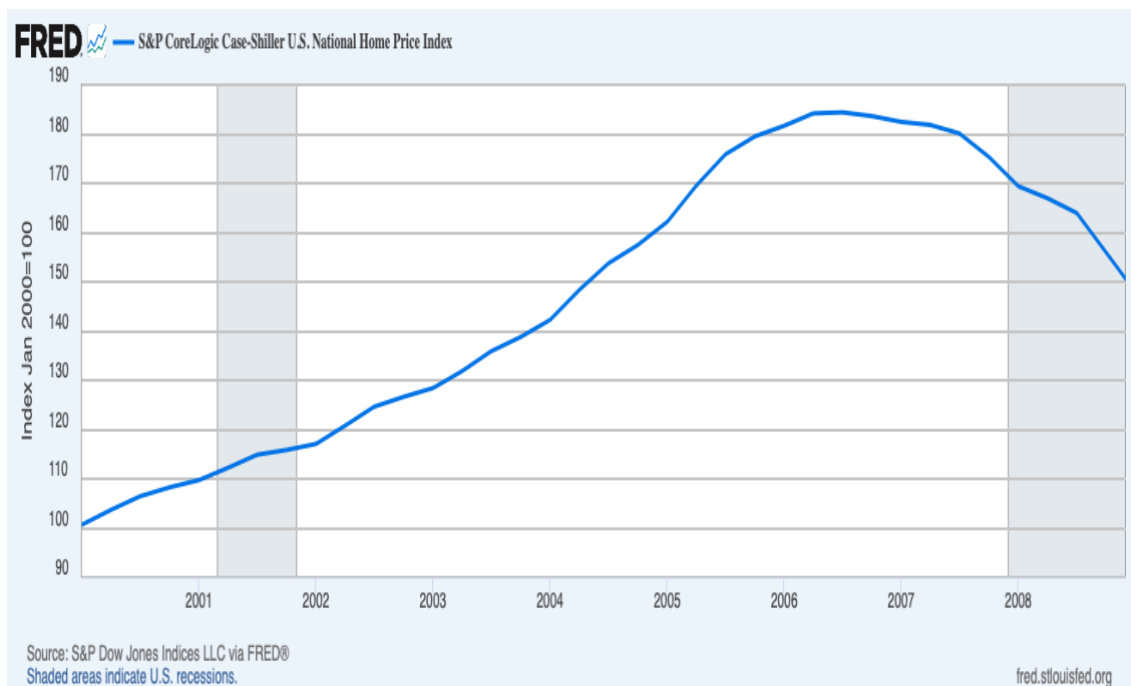
Ciò che si verificò fu l'esatto opposto, questi prodotti così frammentati divennero più difficili da analizzare e l'estrema opacità dei titoli stessi fece sì che gli investitori non comprendesse il rischio a cui si esponeva.

A tutto questo si aggiungevano le società di rating come Standard & Poor e Fitch, che non furono in grado di fare da garanti sulla reale pericolosità di questi titoli, dando rating tripla a (AAA).

Parallelamente a questo, le commissioni che venivano promesse ai broker dall' interno del sistema erano molto elevate e questi cercavano di massimizzare i contratti, senza preoccuparsi della reale solvibilità dei mutuatari.

Il meccanismo che permise il tutto prende il nome di retroazione e si basa sulla crescente domanda del mercato immobiliare che falsava il reale valore degli immobili facendo schizzare i prezzi delle stesse.

Grafico 4: S&P Case-Shiller Home Price Index (2008-2009).



Fonti del grafico: S&P Case-Shiller Home Price Index, FRED (Federal Reserve of St.Louis) <https://fred.stlouisfed.org/series/CSUSHPINSA>

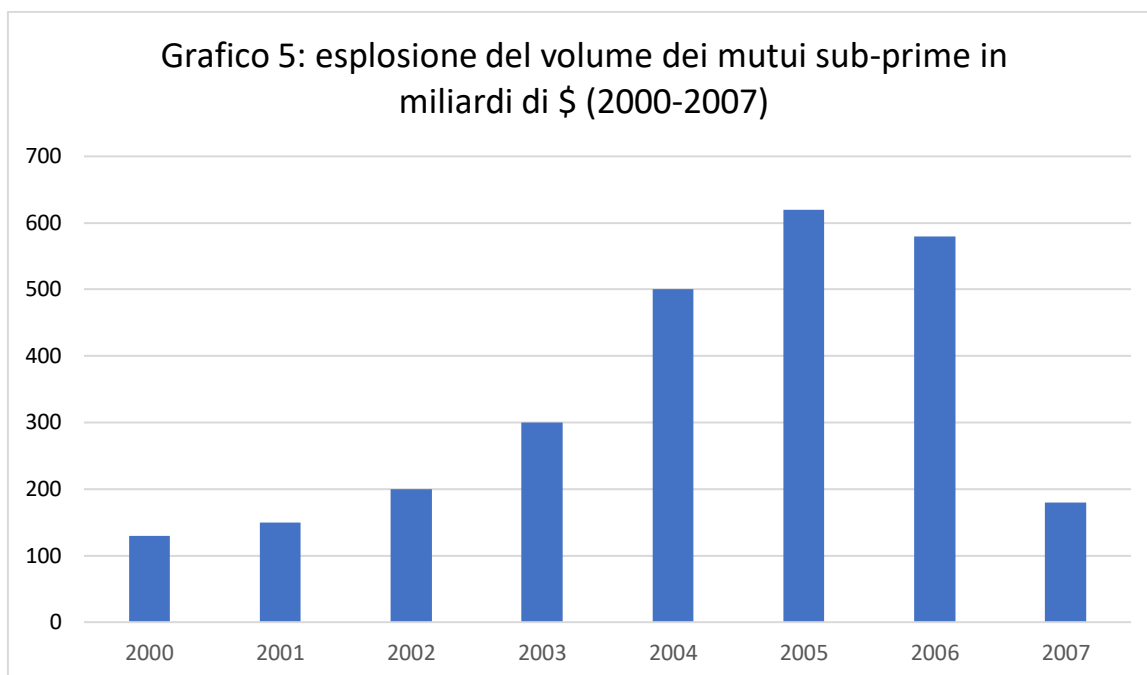
Il grafico sopra rappresentato rappresenta come base il valore 100 per quanto riguarda il prezzo degli immobili a gennaio del 2000, indicando le variazioni in crescita del valore medio delle abitazioni negli anni pre- scoppio della bolla.

Come ben si vede, nel 2006 si era raggiunto un valore di 184,4, indicando quindi un aumento dei prezzi in sei anni del 84,4%, andando completamente fuori ogni legge di mercato.

L' aumento dei prezzi, faceva crescere la leva finanziaria delle banche e quindi una diminuzione della liquidità nelle loro casse, questo creava si una moltiplicazione dei rendimenti ma anche meccanismo di indebitamento sempre più spinti.

La FED che negli anni precedenti aveva tagliato i tassi di interessi, notando questo surriscaldamento dei mercati decise di iniziare gradualmente a rialzarli, non comprendendo però che milioni di mutuatari avevano tasso variabile e avendo condizioni economiche non poterono più pagare le rate mensili.

Questo portò a un aumento dell'offerta di abitazioni che però non pareggiava quella che era la domanda, facendo prima stagnare e poi crollare il prezzo degli immobili.



Realizzazione personale del grafico tramite i dati di: Inside Mortgage Finance, researchgate.net https://www.researchgate.net/figure/Subprime-Mortgage-Originations-Annual-Volume-and-Percent-of-Total_fig1_46469138

Tramite il grafico vediamo che al culmine della bolla, nel 2005, il volume in miliardi di dollari di mutui sub-prime supera i 600 miliardi di \$, aprendo le porte alla crisi.

I default sui mutui sub-prime cominciarono ad aumentare in maniera vertiginosa, intaccando fortemente la base dei titoli cartolarizzati, di cui le banche nel frattempo si erano riempiti i bilanci.

I primi campanelli d'allarme furono dati dal fallimento di due hedge funds storici come Bear-Sterns nel 2007, la vera catastrofe scoppì nel 2008 con la bancarotta di una delle più antiche istituzioni finanziarie di tutti gli Stati Uniti, Lehman-Brothers.

L'evento ebbe una risonanza tale da creare forte panico sui mercati, dimostrando che nessuna istituzione fosse troppo grossa per fallire (too big to fail).

Questo portò al congelamento del credito interbancario, il crollo delle borse mondiali, l'esplosione della disoccupazione e la necessità di interventi statali massicci per salvare le istituzioni ancora fortemente esposte.

Il governo decise allora di lanciare il TARP (Troubled Asset Relief Program) prevedendo lo stanziamento di oltre settecento miliardi di dollari per ricapitalizzare le banche a rischio fallimento.

La manovra per quanto necessaria viene ancora oggi ritenuta controversa in quanto i cittadini avevano la percezione che si stessero aiutando le istituzioni che avevano scatenato la crisi per avidità e mancanza di controllo degli strumenti proposti, dimenticandosi invece di coloro che giornalmente sostenevano l'economia reale.

La FED decise allora, di abbassare i tassi allo 0,25% e decise di applicare politiche non convenzionali, come ad esempio il QE (Quantitative Easing), ovvero l'acquisto massiccio di titoli di stato per immettere liquidità nel sistema e provare a innescare una ripresa economica.

In conclusione, tramite questa sezione si comprende che la crisi del 2008, non è altro che la punta dell'iceberg di anni di forte deregolamentazione, mancanza di trasparenza nei prodotti finanziari e incentivi distorti, portando quindi al fallimento di una certa visione del capitalismo in cui lo stato non può compiere alcun tipo di intervento.

1.3.OBAMA, PASSANDO PER IL COVID 19 FINO AI TERREMOTI GEOPOLITICI

Nel novembre 2008, nel pieno del dissesto finanziario, si passa da una presidenza repubblicana all'elezione del democratico Barack Obama.

Egli oltre a rappresentare la prima presidenza di colore nella storia degli Stati Uniti ha anche la capacità di capire il momento di grande difficoltà che il paese sta affrontando e difatti nel suo discorso inaugurale nel gennaio 2009 fa appello alla responsabilità collettiva di tutti gli enti e alla ricostruzione della nazione economicamente, moralmente e socialmente.

Il primo grande intervento della sua amministrazione e nell'approvazione del ARRA(American Recovery and Reinvestment Act) approvato a un solo mese dall'insediamento.

Con questo pacchetto di aiuti da più di 800 miliardi di dollari si fornivano investimenti in infrastrutture, istruzione, energia rinnovabile e sussidi per la disoccupazione oltre che tagli fiscali temporanei.

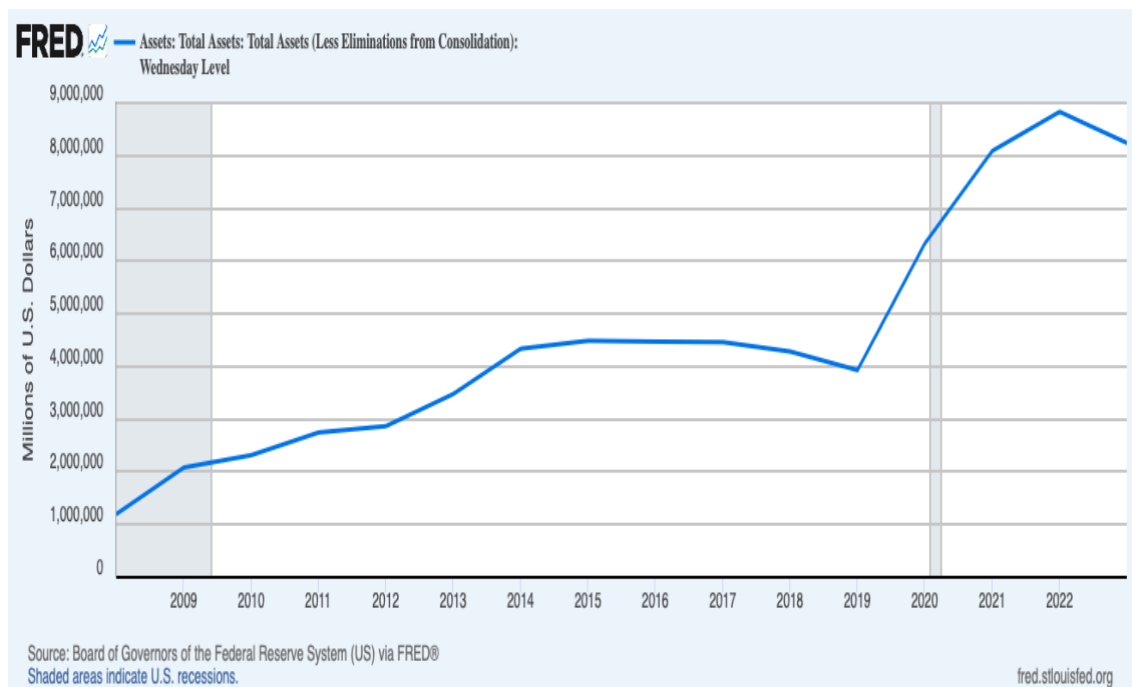
L'obiettivo principale di questa riforma era quello di rilanciare la domanda aggregata e ridurre il tasso di disoccupazione che aveva ormai raggiunto il 9%.

La FED nel frattempo che aveva lanciato il QE, continuò a mantenere i tassi su valori vicini allo zero e tra il 2009 e il 2014 portò avanti il QE1, il QE2 e il QE3 che portarono all'acquisto di oltre 4000 miliardi di dollari di titoli del tesoro e di MBS, così da poter

espandere la base monetaria, rafforzare la base monetaria e abbassare il costo del credito sostenendo e rilanciando gli investimenti e i consumi.

Nonostante l'applicazione del QE, gli asset finanziari aumentarono a dismisura come anche la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, aumentando il divario fra Wall street e main street.

Grafico 6: bilancio della FED in milioni di dollari (2009-2022)



Fonti del grafico: FRED (Federal Reserve of St. Louis)

<https://fred.stlouisfed.org/series/WALCL>

Il bilancio della FED, come si vede dal grafico, è solo aumentato nel tempo raggiungendo la spesa record di quasi 9000000 milioni di dollari nel 2022.

L'insieme di queste politiche monetarie ed economiche hanno impattato favorevolmente, dando inizio a una ripresa che riportò i valori macroeconomici al segno più.

Ma anche se i valori macro erano risaliti, questo in realtà era dovuto, come già detto precedentemente a una disproporzione reddituale fra i pochi più ricchi e la maggioranza del paese ancora in difficoltà.

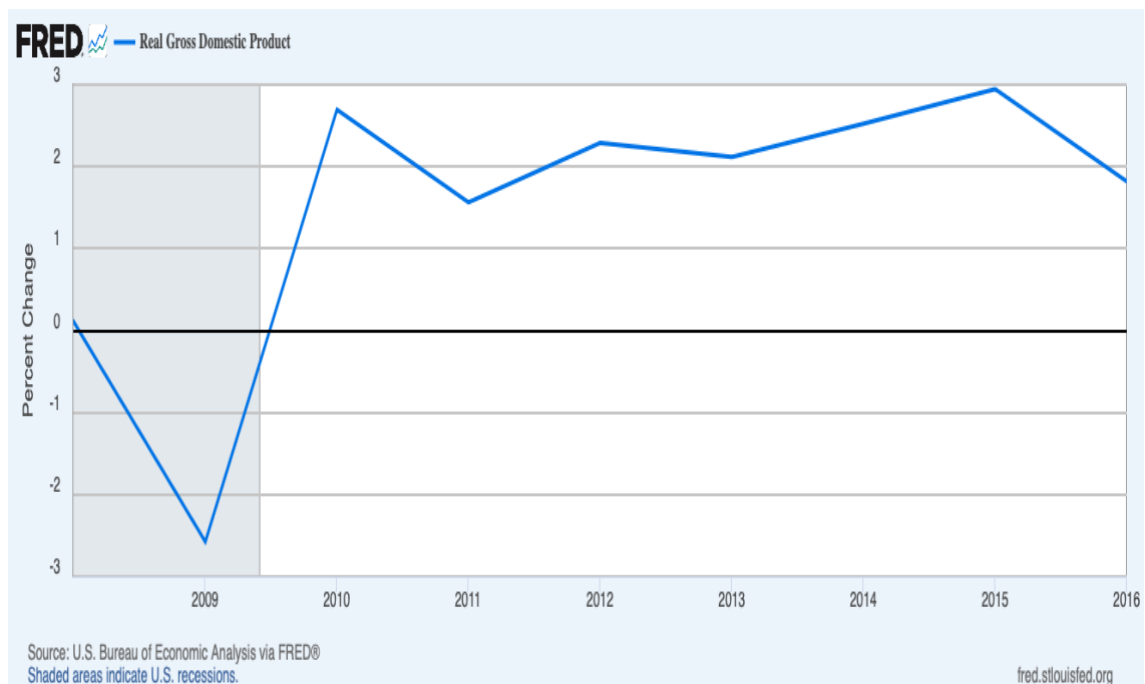
Questo duplice effetto si rifletteva anche nel mondo del lavoro, dove da un lato la disoccupazione calava, ma dall'altro aumentava la precarietà e la bassa retribuzione.

Questo era dovuto allo sviluppo della "gig economy", un modello basato sul lavoro temporaneo o a chiamata, favorito anche dal forte sviluppo tecnologico che cambiò il

concetto di occupazione stessa, con uno maggiore sviluppo del lavoro precario e a cottimo.

Questo colpì fortemente i giovani lavoratori e le minoranze etniche, segnando una riduzione della quota dei salari sul PIL nel post 2009.

Grafico 7: variazione del PIL reale negli USA (2008-2016).



Fonte del grafico: Bureau of Economic Analysis (BEA), FRED (Federal Reserve of St. Louis) <https://fred.stlouisfed.org/series/GDPC1#>

Come si può vedere dal grafico, a eccezione dei primi anni della crisi dei mutui, il PIL reale degli Stati Uniti è sempre cresciuto creando l'illusione di una crescita economica sana ed effettiva, in realtà il tutto è sostenuto dall'aumentare dei profitti delle maggiori imprese a scapito dei lavoratori e quindi della classe medio-bassa.

Oltre che la gestione della crisi, Obama affrontò una rivoluzione strutturale del sistema sanitario nazionale tramite l'approvazione del "Affordable Care Act" nel 2010, ribattezzato Obama care, in cui si andavano ad ampliare le cure mediche per milioni di americani, alzando la soglia di reddito per cui era consentito curarsi sfruttando la sanità pubblica.

Per quanto riguarda la deregolamentazione venne approvata il "Wall Street Reform and Consumer Protection Act" attraverso il quale si rafforzava il potere di controllo delle autorità di vigilanza e si introduceva una nuova normativa per gli strumenti derivati.

Questo portò una serie di benefici per quanto riguarda il welfare, ma fece crescere il rapporto debito/PIL in maniera considerevole.

Nonostante la moltitudine di riforme in questi otto anni, i benefici non furono spalmati in maniera omogenea e questo creò parecchi malcontenti, questo alle elezioni del 2016 ebbe come conseguenza un'ascesa populista fra i cittadini che portò all'elezione di Donald Trump.

Fin da subito tentò di dare un imprinting economico basato sulla deregolamentazione e sul nazionalismo applicando dazi per miliardi di dollari, sull'alluminio cinese, giustificando la misura come necessaria per rispondere alle pratiche commerciali sleali e agli squilibri della bilancia commerciale bilaterale.

Questo portò la Cina ad applicare dazi per un controvalore di 110 miliardi di dollari in settori strategici come l'agricoltura, l'automotive e l'energia, facendo lievitare i costi per le aziende e facendo riprogrammare le strategie di produzione di molte multinazionali, acuendo le tensioni fra i due paesi e creando incertezza sui mercati.

Inoltre sempre figlio dell'amministrazione Trump è il "Tax Cuts and Jobs Act" del 2017 in cui si riducevano significativamente le imposte sui redditi più alti contribuendo a una crescita iniziale del PIL ma a un ulteriore aumento della spesa federale.

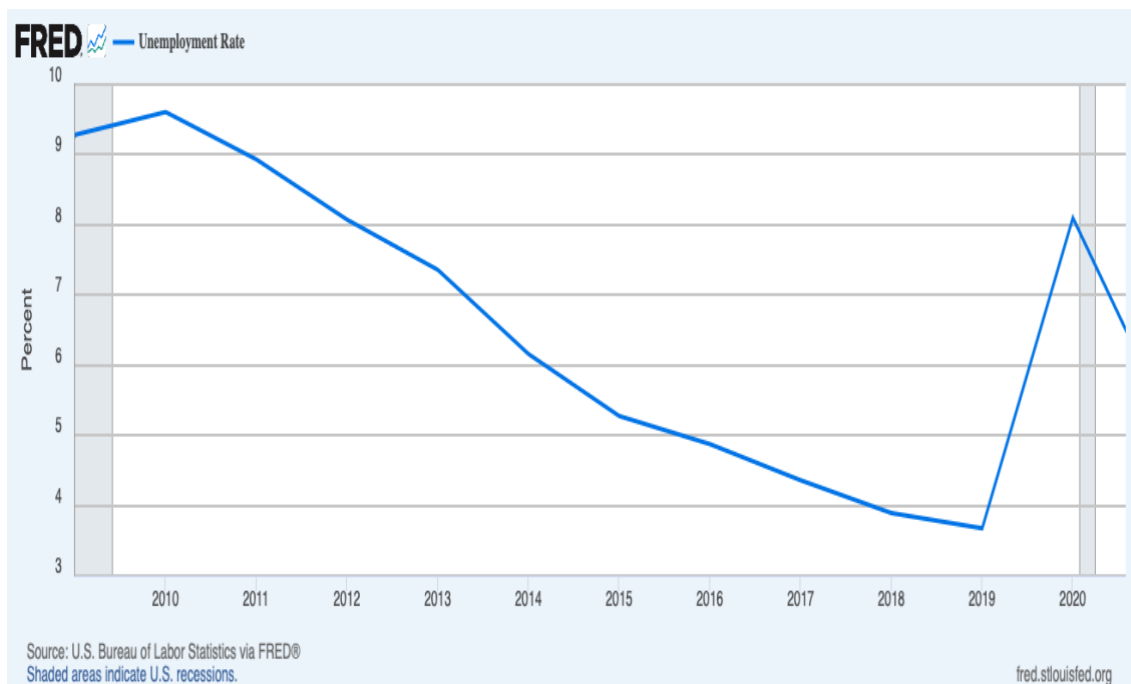
Nel complesso i primi quattro anni di Trump, sono segnati da un insolito protezionismo economico abbandonando di fatto una politica orientata alla liberalizzazione.

Per quanto riguarda la disoccupazione infine raggiunse il minimo storico del 3,8% nel 2019, finché non scoppiò a inizio 2020 il covid 19, nonostante inizialmente si tesse a sottovalutare il fenomeno, la diffusione del virus fu tale da dover approvare un lockdown di scala nazionale, portando allo stop del commercio al dettaglio e al settore dei servizi che non poteva più contare su trasporti e turismo, questo portò a un tasso di disoccupazione del 14,9%, raggiungendo livelli pari a quelli della grande depressione.

In questo contesto anche i mercati finanziari subirono una battuta d'arresto, riuscendo poi a riprendersi faticosamente a partire dall'anno successivo.

L'insieme di questi drammatici eventi fece sì inoltre che ritrovasse una sua centralità l'intervento pubblico e le strategie di resilienza nazionale.

Grafico 8: tasso di disoccupazione negli USA (2009-2022)



Fonti del grafico: Bureau of Labor Statistics (BLS), Trading Economics <https://tradingeconomics.com/united-states/unemployment-rate>

Il passaggio a uno stato maggiormente interventista portò all'approvazione del "Cares Act", una riforma da due trilioni di dollari, in cui con sussidi alle famiglie e prestiti alle imprese si cercava di sostenere l'economia americana che aveva avuto una contrazione del PIL del 8,9% nel solo secondo semestre del 2020.

Nel pieno dell'insediamento di Joe Biden nel gennaio '21 il paese si trovava ancora in forte crisi sanitaria e sociale.

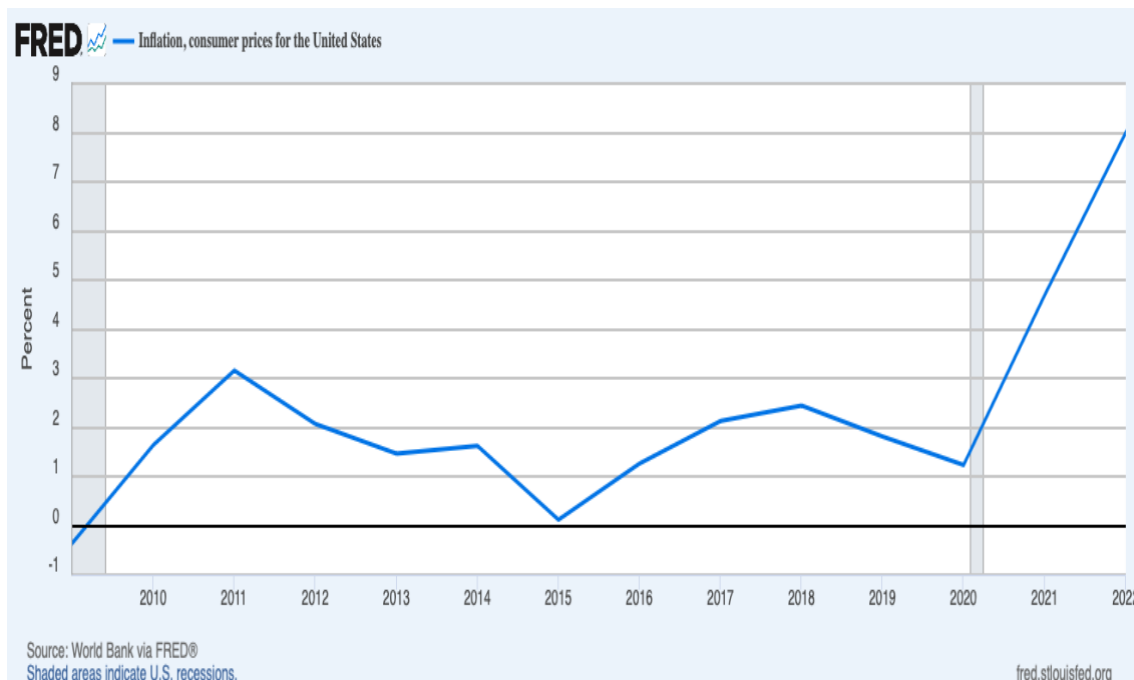
La sua amministrazione decise di approvare il "Bipartisan Infrastructure Act" e l'"Inflation Reduction Act".

Queste due riforme volevano rilanciare l'occupazione e combattere il cambiamento climatico cercando di utilizzare fonti rinnovabili e inoltre di ridurre l'inflazione, causata da politiche fiscali espansive e dallo shock sui prezzi dell'energia attribuibile al conflitto russo-ucraino.

Per poter fare ciò Jerome Powell, presidente della FED, abbandonò una politica monetaria basata su tassi di interesse molto bassi e iniziò gradualmente a partire da marzo 2022 a rialzarli, per combattere l'aumento dell'inflazione che aveva già raggiunto l'8%.

Questa gradualmente riuscì a scendere, ma si dovette far fronte ad un pericoloso aumento del costo del credito.

Grafico 9: tasso di inflazione negli USA (2009-2022).



Fonti del grafico: Bureau of Labor Statistics (BLS), Federal reserve on St. Luois (FED)
<https://fred.stlouisfed.org/series/FPCPITOTLZGUSA>

Nonostante le forti difficoltà, il mercato del lavoro si mostrò fortemente resiliente con tassi di disoccupazione che raggiunsero nuovamente i minimi storici nel 2023 anche se il debito federale ormai aveva raggiunto il record storico del 120% sul PIL.

Un aumento così importante del debito è stato sicuramente dovuto all'approvazione di una serie di politiche legate al welfare e alla sanità pubblica, a cui bisogna aggiungere tutti i pacchetti economici per poter ridare slancio all'economia dopo ogni crisi e quindi risulta più facile poter comprendere come si sia passato da un disavanzo di poco più di 10 trilioni agli oltre 33 nel 2023, segnando continui scontri fra congresso e casa bianca per evitare lo shutdown della spesa federale.

Da considerare anche sono gli ultimi conflitti in cui gli Stati Uniti sono coinvolti tra cui, la guerra Russo-Ucraina e l'escalation del conflitto Isrealo-Palestinese. Facendo sì che il paese dovesse aumentare la sua presenza militare e dovesse anche fra le altre cose affrontare lo sviluppo di nuove tecnologie come quello dell'intelligenza artificiale e la transizione a forme di energia più pulite.

Questa primo capitolo mostra a pieno l'insieme di problemi strutturali che hanno spinto Trump a voler attuare politiche macroeconomiche drastiche nel corso della sua seconda presidenza.

CAPITOLO 2: UNA GRANDE RIVOLUZIONE: COME TRUMP STA CERCANDO DI RIDURRE LA SPESA FEDERALE

In questo secondo capitolo, dopo aver compreso attraverso un'analisi storica, politica ed economica il perché gli Stati Uniti si trovino in una situazione di grande difficoltà, analizziamo quelli che sono gli strumenti che Trump ritiene focali per poter invertire la rotta.

Difatti nonostante gli USA siano stati per antonomasia il paese che più di tutti è stato aperto al libero scambio e al commercio internazionale, la sua amministrazione sta ponendo al centro del suo programma, la realizzazione di politiche di carattere isolazionista e belligeranti dal punto di vista commerciale verso paesi che fino a poco tempo fa si potevano considerare suoi alleati storici.

Inoltre sempre seguendo una chiave protezionista e comprendendo che la spesa militare impatta in maniera piuttosto consistente sul bilancio federale, sta tentando in qualsiasi maniera, anche con accordi che possono risultare sfavorevoli per i suoi alleati, di terminare i conflitti.

Il capitolo si concluderà infine con una terza sezione in cui analizzerò il "One Big Beautiful Act" norma approvata dal congresso ultimamente e fortemente controversa con cui vorrà tentare di rilanciare il paese.

2.1. DAZI: COSA SONO, APPLICAZIONI NEL CORSO DELLA STORIA RECENTE E PERCHÉ SONO CENTRALI NELL'AMMINISTRAZIONE TRUMP

L'analisi delle politiche che Trump ha deciso di portare avanti non potevano che iniziare dalla decisione di voler applicare i dazi doganali nei confronti di tutti paesi, alleati commerciali e non.

Questa scelta risulta essere quantomeno atipica, considerando che il paese è sempre stato storicamente aperto al commercio internazionale e lo ha sempre considerato un valore aggiunto.

Il dazio doganale viene definito come un'imposta che uno stato impone alle merci importate da altri stati, avendo come funzione principale quella di aumentare il prezzo dei beni esteri, rendendo quindi i prezzi dei beni domestici più convenienti e attrattivi.

Si possono avere diverse tipologie di dazi:

abbiamo in primis i dazi ad valorem, ossia dazi calcolati in percentuale sul valore del bene importato, quindi se ad esempio importo un prodotto alimentare andrò a calcolare il dazio da applicare in percentuale su quello che è il prezzo del bene stesso.

Abbiamo poi i dazi specifici, ossia applicati in misura fissa su ogni unità del prodotto, quindi ad esempio un valore x fisso per ogni tonnellata di prodotto importato.

La terza tipologia è rappresentata dai dazi misti, ossia una combinazione di entrambe le tipologie, si associano a dazi calcolati in percentuale dazi calcolati su base fissa.

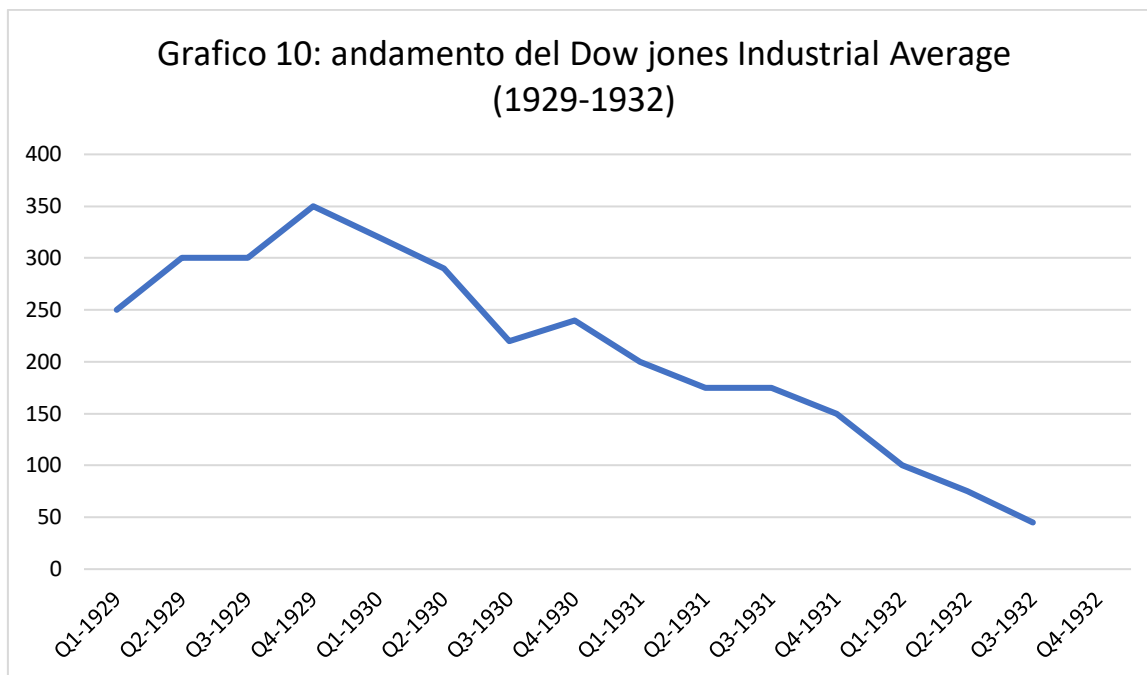
Per quanto riguarda invece le tipologie legate alle ragioni di applicazione abbiamo i dazi antidumping e i dazi compensativi.

La prima tipologia è volta a voler contrastare le pratiche di concorrenza sleale di prodotti esteri legate a un basso costo di produzione e quindi a prezzi inferiori di vendita.

Mentre la seconda rappresenta dazi di carattere compensativo, ossia introdotti per poter controbilanciare i sussidi concessi da governi stranieri ai loro produttori.

Nonostante la grande popolarità fra gli elettori del presidente newyorkese di questa pratica, storicamente è sempre stato dimostrato che l'applicazione degli stessi non abbia mai prodotto grandi risultati sul lungo termine.

Esempi rilevanti di questa pratica sicuramente sono lo "Smoot-Hawley Tariff Act" del 1930, introdotto negli USA durante la grande depressione, che fece imporre i dazi a più di 20000 prodotti importati dall'estero e che già in contesto di assoluta crisi portò a una reazione a catena dei paesi colpiti che a loro volta applicarono contro-tariffe causando il crollo del commercio e a un peggioramento della crisi.



Realizzazione personale del grafico tramite i dati di: Research Gate e Dow Jones Industrial Average Historical Data https://www.researchgate.net/figure/Dow-Jones-Industrial-Average-from-10-1-1928-03-30-1933_fig1_335812554

Come chiaramente si vede dal grafico, il Dow Jones Industrial Average (indice borsistico di riferimento di quegli anni) subì un crollo a partire dal quarto trimestre del '29, il tutto è dovuto sicuramente alla crisi economica ma anche l'adozione di misure protezionistiche hanno contribuito al peggioramento di una già grave crisi.

L'UE stessa per decenni ha mantenuto tariffe elevate su prodotti come: grano, zucchero e latticini per poter proteggere gli agricoltori europei, ma anche in questo caso la principale conseguenza è stata un aumento dei prezzi a discapito dei consumatori anche se con una maggiore stabilità per i produttori locali.

Infine come già accennato nel capitolo precedente degni di nota, sono i dazi applicati dalla prima amministrazione Trump nei confronti della sola Cina al 25% su acciaio, alluminio e prodotti tecnologici.

Riducendo il volume di scambi di prodotti centrali per l'economia americana e aumentando i prezzi per le imprese americane importatrici di componenti cinesi.



Realizzazione personale del grafico tramite i dati di: U.S. Census Bureau- Foreign Trade Statistics, Trading Economics <https://tradingeconomics.com/united-states/imports/china>

Questo ulteriore grafico, mostra come nonostante un picco nel 2018 delle importazioni di prodotti Cinesi, a partire dal 2019 l'insieme delle misure protezionistiche abbiano avuto effetto facendo ridurre significativamente gli scambi fra i paesi.

Questi esempi ci permettono applicazioni pratiche dei dazi e le conseguenze che questi hanno avuto sui paesi applicanti.

Tuttavia di notevole rilevanza è anche un'analisi di quelle che sono le teorie economiche riguardanti l'argomento stesso.

I principali economisti della storia recente si sono a lungo divisi sul ruolo dei dazi nell'economia di un paese.

Difatti secondo la teoria classica di David Ricardo del diciannovesimo secolo, il commercio internazionale può generare benefici ai paesi che lo applicano per via del vantaggio comparato che si genera e quindi ciascun paese dovrebbe specializzarsi nei settori in cui risulta essere più efficiente, dando quindi dimostrazione di come i dazi, in quest'ottica possano rappresentare un ostacolo poiché vanno a ridurre la specializzazione (un paese che decide di non aprirsi al commercio internazionale dovrà produrre tutto internamente e non specializzarsi nei settori più proficui) e quindi anche il benessere personale.

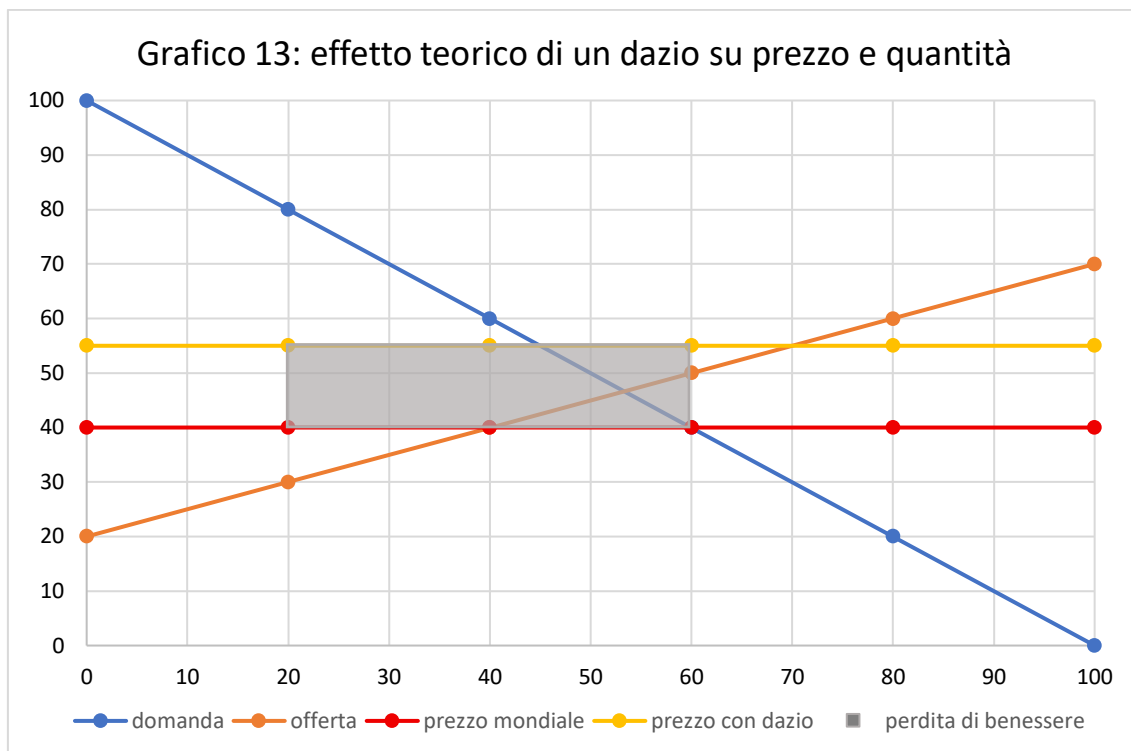
Successivamente, nel ventesimo secolo, il modello Heckscher-Ohlin va a sottolineare come gli scambi si basino sulla diversa dotazione dei fattori produttivi, come il lavoro, il capitale e le risorse umane.

Indicando i dazi come strumenti distorsivi che vanno a proteggere settori che sono considerati poco efficienti.

A favore invece dell'applicazione degli stessi, negli anni '80, Paul Krugman e altri economisti hanno sviluppato la "teoria del protezionismo strategico", andando a sostenere che solo in alcuni casi specifici come nel caso dei settori tecnologici emergenti, l'applicazione di dazi possa aiutare il sostentamento delle industrie nazionali fino a permettergli di raggiungere una scala competitiva globale.

Infine, le correnti di ispirazione Keynesiana ritengono che in periodi di forte crisi, un fenomeno di carattere protettivo possa stimolare la domanda interna seppur a costo di inefficienze sul lungo periodo.

L'insieme di queste teorie ci fa quindi comprendere che, salvo situazioni di particolare crisi o per settori in particolare, l'applicazione dei dazi doganali, possa portare benefici sul breve termine, aumentando le entrate di uno stato e rilanciando temporaneamente la domanda interna, ma crei forti scossoni sul lungo termine per via della protezione eccessiva di settori poco efficienti e per una riduzione nella specializzazione nei settori invece altamente produttivi, portando quindi a una riduzione del benessere complessivo.



Realizzazione personale del grafico tramite modello presente: Krugman, International Economics (elaborazione del grafico data dagli argomenti di studio per un esame)

Il grafico mostra come l'introduzione di un dazio, vada a innalzare il prezzo da P_w a P_w+t , andando quindi a ridurre le importazioni e incrementando la produzione domestica. Questo però comporta anche una perdita del benessere complessivo, rappresentato dall'area grigia, poiché i consumatori si ritroveranno a pagare di più e quindi parte dell'efficienza economica viene distrutta.

Questa disanima ci permette di comprendere quelli che sono gli elementi a favore e sfavore dell'applicazione dei dazi.

Nonostante siano evidenti maggiormente i punti a sfavore dell'applicazione di questa teoria economica restano comunque da comprendere le ragioni per cui Trump ha rilanciato i dazi come strumento politico ed economico.

Per poter capire l'utilità dello strumento, non bisogna limitarsi alle ragioni di carattere economico ma anche e soprattutto quelle di carattere sociale.

Per gli USA e per i cittadini americani, la floridità economica è sempre stata un argomento di secondo piano, ciò che ha sempre contato per loro è l'essere il paese più importante e potente del mondo.

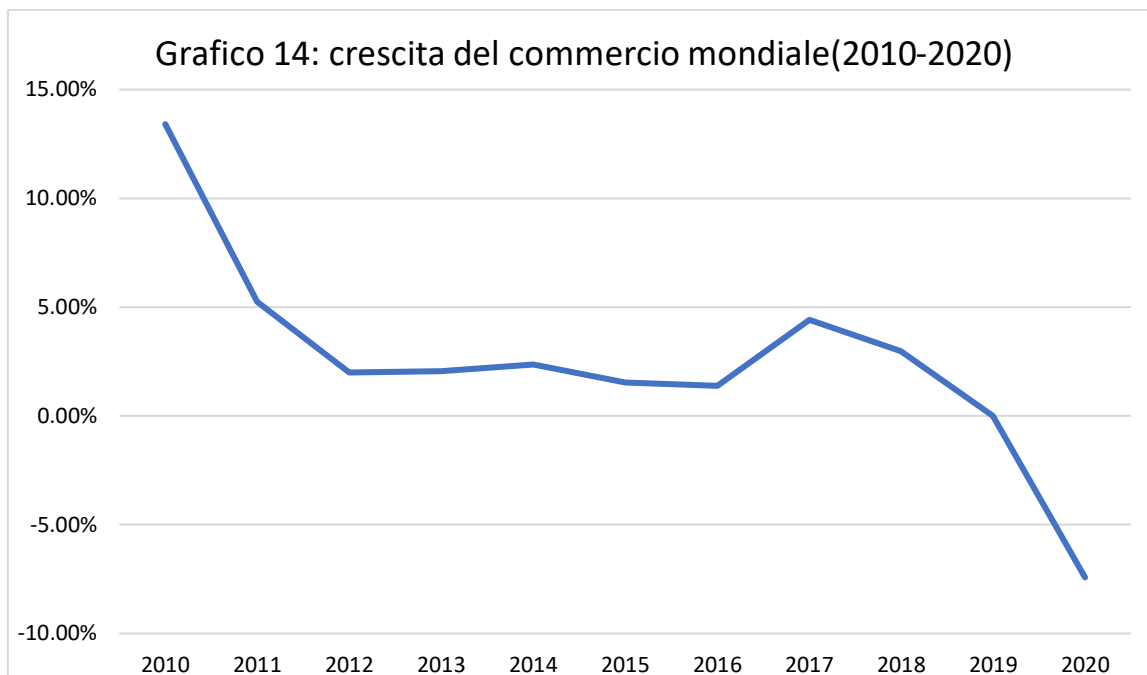
Quindi l'idea che ci possa essere qualche altro paese come la Cina che possa essere superiore in qualche ambito o che possa trarre vantaggio dagli scambi commerciali non è ben visto dai cittadini stessi.

Questo crea un forte risentimento e il fatto che ci possa essere qualcuno che propone e soprattutto promette non tanto una miglioria delle condizioni economiche ma la possibilità di poter tornare a “splendere”, a essere migliori di tutti (il famoso “Make America Great Again”) porta una parte dell'elettorato a credere che questa possa essere la misura più giusta anche se gli esempi storici dimostrano il contrario.

Trump alla base del suo percorso politico non ha mai messo ne ideologie ben precise ne tanto meno strategie legate a teorie economiche, ma il voler comprendere quelle che sono le volontà della “pancia” del paese e cercare di seguirle per poter avere seguito e approvazione.

Quindi anche se le sue politiche sono giustificate dal voler proteggere l'industria nazionale e nello specifico i lavoratori della rust belt, il voler ridurre il deficit commerciale con i paesi con cui intrattiene relazioni commerciali(nello specifico Pechino) e voler aumentare la sicurezza nazionale evitando la dipendenza strategica da paesi rivali, hanno comunque alla base l'idea di voler rafforzare il suo consenso con l'elettorato anche se questo comporta gravi danni economici e geopolitici sul lungo termine.

Inoltre, oltre che creare un danno interno, il perseguimento di questo tipo di politiche porterà a una contrazione di quello che è il commercio mondiale, in quanto bisogna tenere sempre conto che gli Stati Uniti rappresentano per la maggior parte dei paesi del mondo il principale alleato commerciale in termini numerici e un aumento dei costi per l'esportazione dei prodotti porterà a una riduzione della produzione per un gran numero di imprese considerando che comunque quasi nessun paese ha la forza economica per poter rinunciare allo scambio commerciale con gli USA.



Realizzazione personale del grafico tramite i dati di: World Trade Statistical Review (WTO) https://www.wto.org/english/res_e/statis_e/world_trade_statistics_e.htm

Il grafico sopra riportato, fa notare come già la sola applicazione dei dazi verso la Cina abbia portato nella fase pre-covid (2018-2019) a una contrazione della crescita del commercio mondiale, facendolo azzerare, raggiungendo il livello più basso dal 2009.

Quindi se l'effetto dei dazi verso un singolo paese (seppur di considerevoli dimensioni) ha portato a una così brusca frenata, risulta difficile immaginare uno scenario differente se i dazi vengono estesi a tutti i partner commerciali degli USA.

2.2. DIFESA: COME ATTRAVERSO L' INTERRUZIONE DEI CONFLITTI IN CORSO, GLI U.S.A. VOGLIONO RIDURRE LA SPESA MILITARE

Nella seconda sezione analizziamo, un altro elemento cardine della storia politica americana, ossia quello della difesa e di come abbiano partecipato negli ultimi cent'anni a tutti i principali conflitti del globo.

Nello specifico, mi voglio soffermare su come la spesa federale per questo particolare ramo nel corso del tempo sia aumentata vertiginosamente e del ruolo sociale che la partecipazione militare ha per i cittadini americani.

Gli Stati Uniti fin dall' fine della seconda guerra mondiale hanno partecipato in modo attivo a quasi tutti i conflitti che ci sono stati, le ragioni sono mutate nel tempo.

Se inizialmente la motivazione principale era da attribuire al contenimento dell'egemonia dell'URRS (guerra del Vietnam e di Corea), successivamente hanno avuto il compito di

dover stabilizzare aree specifiche e tutelare le risorse energetiche (guerra del golfo e guerra in Iraq) per infine concludere con la guerra al terrorismo dopo l'attacco alle torri gemelle (Afghanistan e operazioni contro ISIS in Iraq e Siria).

Questo ha sempre consentito a Washington di poter avere presidi strategici nelle parti più disparate del globo e di poter stringere alleanze con partner commerciali e militari, come ad esempio la NATO con la maggior parte dei paesi europei, che hanno goduto di un ombrello di sicurezza, potendo crescere sfruttando un contesto di relativa stabilità e con spese militari inferiori grazie alla copertura americana.

Il principio alla base di queste alleanze è quello della stabilità egemonica: ossia l'egemone (USA) fornisce "beni pubblici" di sicurezza come ad esempio rotte marine sicure e deterrenza e in cambio ottiene dai paesi aiutati forte legittimazione, centralità diplomatica al tavolo delle trattative e rendite economico-finanziarie.

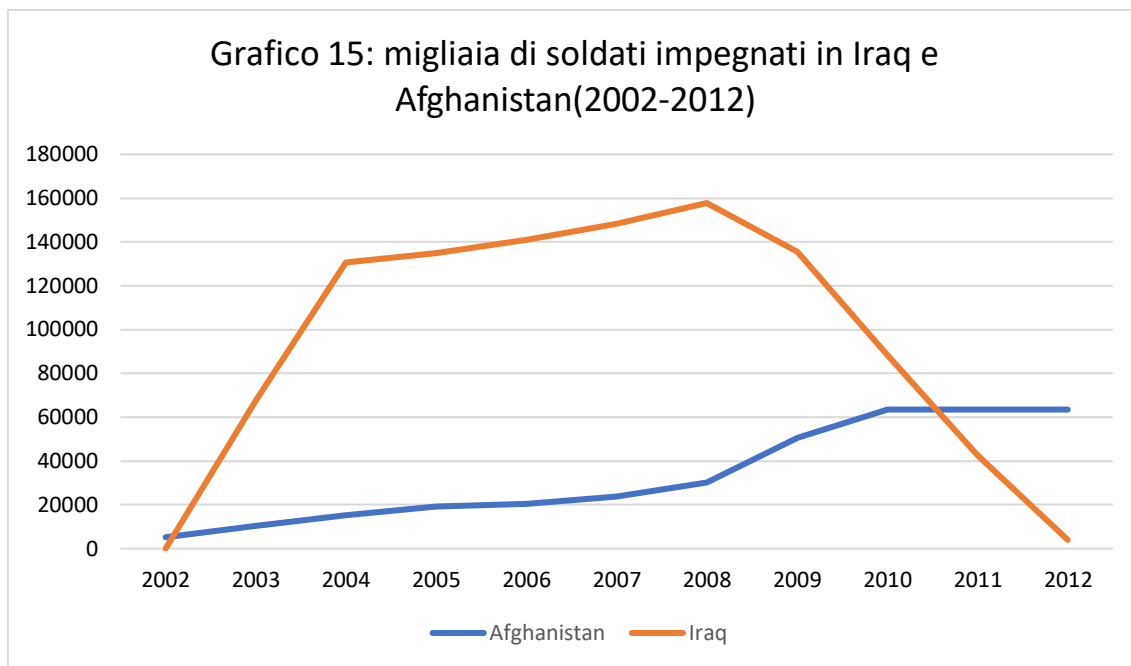
Nonostante gran parte della popolazione sia stata a favore della partecipazione del paese nei conflitti, non sono mai mancati i detrattori, che ritenevano la pace e la non belligeranza come un valore aggiunto per la nazione.

Difatti forti furono le polemiche per la partecipazione nel conflitto in Vietnam e in Corea. In quanto nel primo si riteneva che si entrasse non per aiutare un popolo a poter vincere una guerra ma per poter evitare che l'Unione Sovietica potesse aumentare il proprio peso politico in Asia.

Nel secondo caso invece si riteneva che nonostante il paese fosse ancora fortemente scosso dagli attacchi subiti, la situazione ideale non fosse quella di attaccare un paese e colpire migliaia di civili per poter scovare un gruppo terroristico.

L'insieme di queste idee nel tempo crebbe fortemente nei consensi portando la maggior parte delle persone a credere che fosse più corretto ridurre l'impegno militare diretto.

Inoltre al termine dei conflitti la maggior parte delle famiglie ha dovuto far fronte al rientro dei veterani, che avevano subito forti danni fisici e mentali per via del forte stress a cui erano stati sottoposti, sollevando anche la questione di come fosse possibile reinserire all'interno della società soggetti così fortemente scossi da ciò che avevano vissuto.



Realizzazione personale del grafico con i dati di: Department of Defense (DOD), U.S. Army e CRS (Congressional Research Service) <https://sgp.fas.org/crs/natsec/R40682.pdf> (vedere pagina 9).

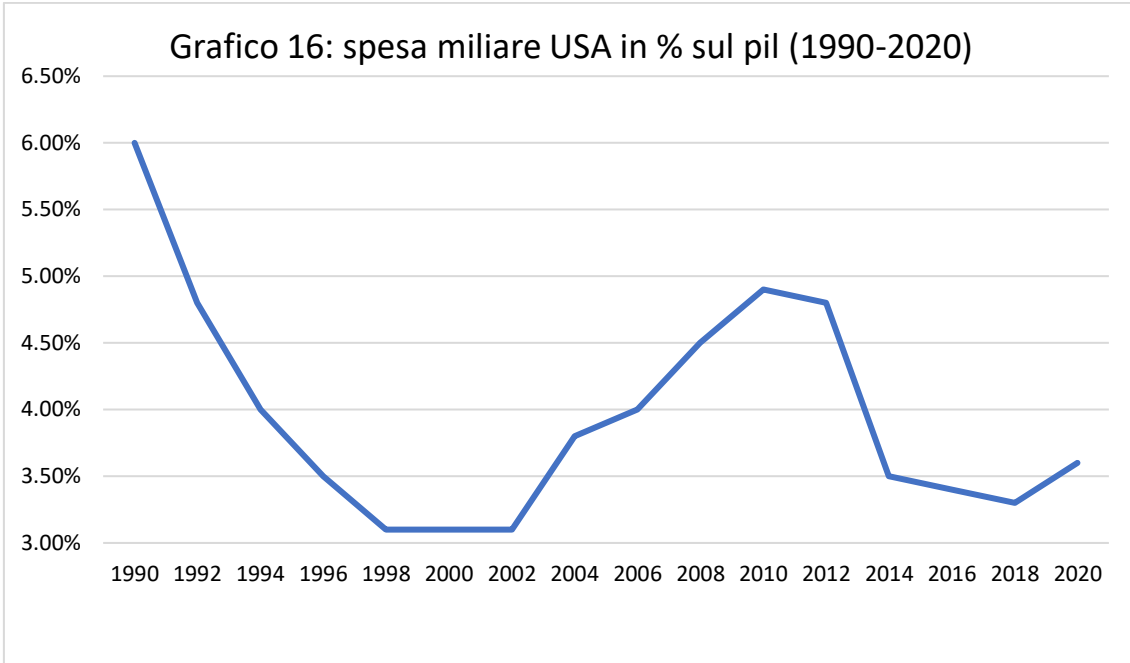
Il grafico mostra con chiarezza l'enorme quantità di capitale umano utilizzato nel conflitto, con picchi nel biennio 2008-2010.

Altro elemento di forte polemica sono state le riforme fatte dopo il 9/11, difatti venne approvato il "Patriot Act" in si limitava fortemente la privacy dei privati per ottenere maggiore sicurezza.

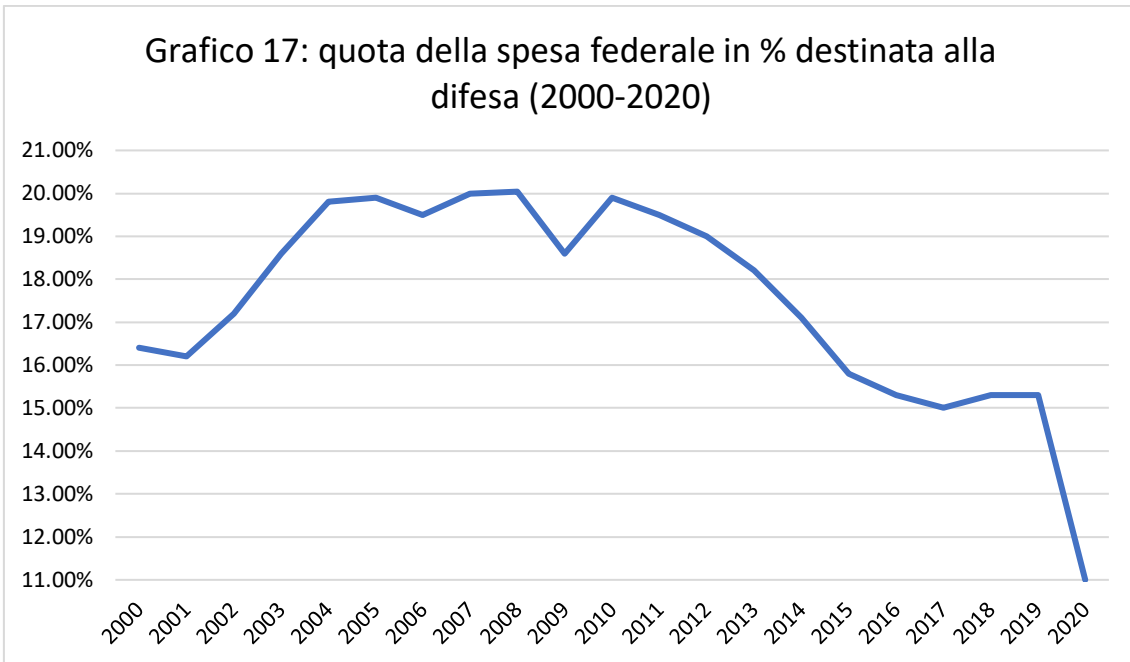
Infine forti critiche, sono state sicuramente quelle economiche considerando il classico dilemma del "armi vs benessere" ossia di quanto la spesa militare assorbe risorse importanti che potrebbero essere destinate verso politiche sociali e welfare.

Per quanto riguarda l'impatto sul bilancio federale, la spesa del DoD (Department of Defense) ha effettivamente sempre avuto un impatto significativo sul totale della spesa pubblica ed è suddiviso in due parti: il base budget (personale, operazioni, R&D e procurement) e l' Overseas Contingency Operations (stanziamenti legati a teatri bellici).

Se consideriamo la spesa in termini di PIL, sul lungo termine, è scesa, pur mantenendo in termini di valore assoluto valori molto elevati e inoltre impatta il bilancio federale in maniera consistente ma non dominante, concorrendo con previdenza, sanità e interessi sul debito.



Realizzazione personale del grafico tramite i dati di: SIPRI, econofact
<https://econofact.org/u-s-defense-spending-in-historical-and-international-context>



Fonte del grafico: USA Facts Custom Analysis, <https://usafacts.org/articles/how-much-does-the-us-spend-on-the-military/>

Come si può notare dal primo grafico, la spesa totale tende a diminuire con il finire della corsa agli armamenti della guerra fredda per poi riaumentare per la “guerra del terrore” e riniziare una lenta discesa nell’ ultimo decennio.

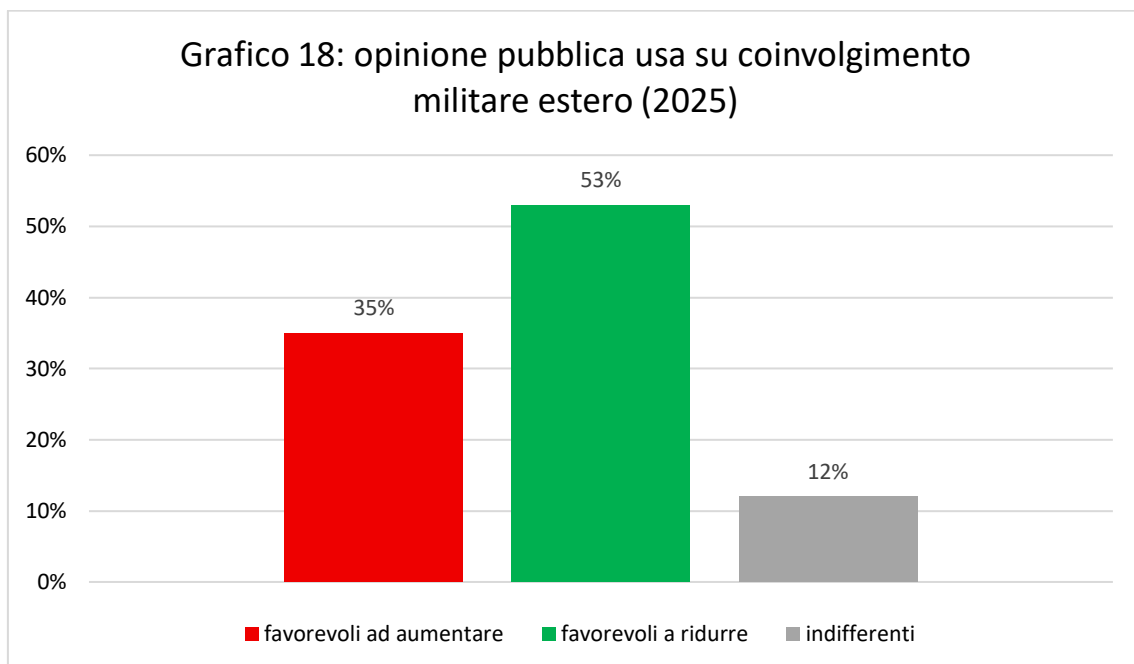
Nonostante questa graduale discesa, il valore continua a rimanere elevato in valori assoluto se relazionato alla spesa governativa totale.

Dopo aver analizzato le ragioni economiche e storiche del perché gli Stati Uniti abbiano dedicato una funzione così centrale alla difesa e alla spesa militare, bisogna comprendere quella che è la posizione di Trump a riguardo e quelli che sono i suoi obiettivi.

Sempre seguendo il filo rosso del voler cercare consenso da parte dell' elettorato e quindi intuendo di come i cittadini fossero stanchi di dover prendere parti alle cosiddette "endless wars" egli nel quadro della sua agenda "America First" ha determinato che fosse opportuno ridurre il coinvolgimento bellico, ritenendo che l' elettorato prediligesse le priorità interne come ad esempio le infrastrutture, l'industria e il controllo dei confini, preferendo una riallocazione delle risorse su altre tematiche ritenute più importanti come il mondo cyber e lo spazio.

Inoltre per quanto riguarda i rapporti esteri, fin dalla sua elezione sta cercando di spingere i suoi alleati, con particolare riguardo quelli europei, a ridurre l'onere americano aumentando la loro spesa militare per un valore pari al 2% del PIL.

Tutto ciò risulta pienamente coerente con la sua linea politica, basata sul protezionismo economico e quindi basata su meno guerre ma sanzioni mirate verso le altre grandi superpotenze come Russia e Cina da utilizzare come strumento di potere non-bellico.



Realizzazione personale del grafico tramite i dati di: Reuters, Ipsos <https://www.reuters.com/world/us/americans-worry-conflict-with-iran-could-escalate-reutersipsos-poll-finds-2025-06-23/>

Si può quindi concludere che l'obiettivo principale sia quello di voler terminare a ogni costo i conflitti in corso, nonostante nella realtà ci si sia trovati dinanzi a realtà più complesse in cui i rapporti geopolitici fra i paesi in conflitto sono fortemente incrinati e quindi la necessità di maggiori trattative e di tempi maggiormente dilatati.

Facendo sì che nonostante l'uso di droni e forza speciali, che hanno quantomeno limitato la presenza militare di massa, i costi da dover sostenere siano ancora molto elevati e non sia possibile un taglio netto e permanente, piuttosto una ri-composizione degli stessi.

2.3. THE ONE BEAUTIFUL BIG ACT: UNA RIFORMA PER RILANCIARE IL PAESE.

Nella terza e ultima sezione di questo secondo capitolo mi voglio soffermare sulla realizzazione del "One Big Beautiful Bill Act" (OBBBA), legge che ha causato molteplici controversie e che è stata approvata e firmata dal presidente il 4 luglio del 2025, data non indifferente per gli americani essendo l'Independence day.

Questa norma, approvata con soli 218 voti a favore contro i 214 contrari, rappresenta per l'amministrazione Trump un atto politico chiave per poter consolidare l'agenda "America First".

Difatti se fino a ora ci siamo solo soffermati su quali politiche il presidente decidesse di perseguire per poter ottenere fondi per il bilancio federale, analizzando l'approvazione di questa norma dalla durata decennale vedremo come invece deciderà di utilizzare i fondi federali.

Il piano nello specifico è un'estensione del "tax cuts and jobs act" del 2017 approvato dalla prima amministrazione Trump che sarebbe scaduto nell'anno in corso e ha alla base l'obiettivo di rivitalizzare l'economia americana supportando vari settori, attraverso riforme fiscali, modifiche riguardanti l'ambito della produzione energetica e investimenti nelle infrastrutture.

Per quanto riguarda l'ambito delle riforme fiscali, queste sono focalizzate sulla crescita delle imprese e sulla competitività delle stesse.

Nello specifico introducono la possibilità di poter dedurre fino al 100% dei costi di determinate attività affinché si possa ottenere maggiore flessibilità nella pianificazione

finanziaria e tramite il rilancio del “qualified opportunity program” poter incentivare gli investimenti nelle aree economicamente depresse degli Stati Uniti (rust belt).

Inoltre, punto cardine del suo programma, la totale deduzione delle tasse per le mance fino a un massimo di 25000\$ per chi ha un reddito fino ai 150000\$.

Nell’ambito della produzione energetica invece, si è voluta invertire la rotta rispetto a quelle che erano state le norme approvate dalla presidenza Biden, basate principalmente sulla transizione “green” e che a detta dei repubblicani andavano a limitare e a danneggiare la sicurezza nazionale, in quanto necessitava dell’utilizzo di componentistica proveniente da paesi terzi tra cui la Cina.

Rilanciando di fatto la produzione di energia sul suolo americano e quindi rilanciando l’utilizzo del fossile data l’elevata presenza di petrolio nella parte sud e ovest del paese.

Questo tipo di manovra a detta degli estimatori della riforma dovrebbe permettere nuovamente all’energia di essere alla portata delle tasche di tutti i consumatori.

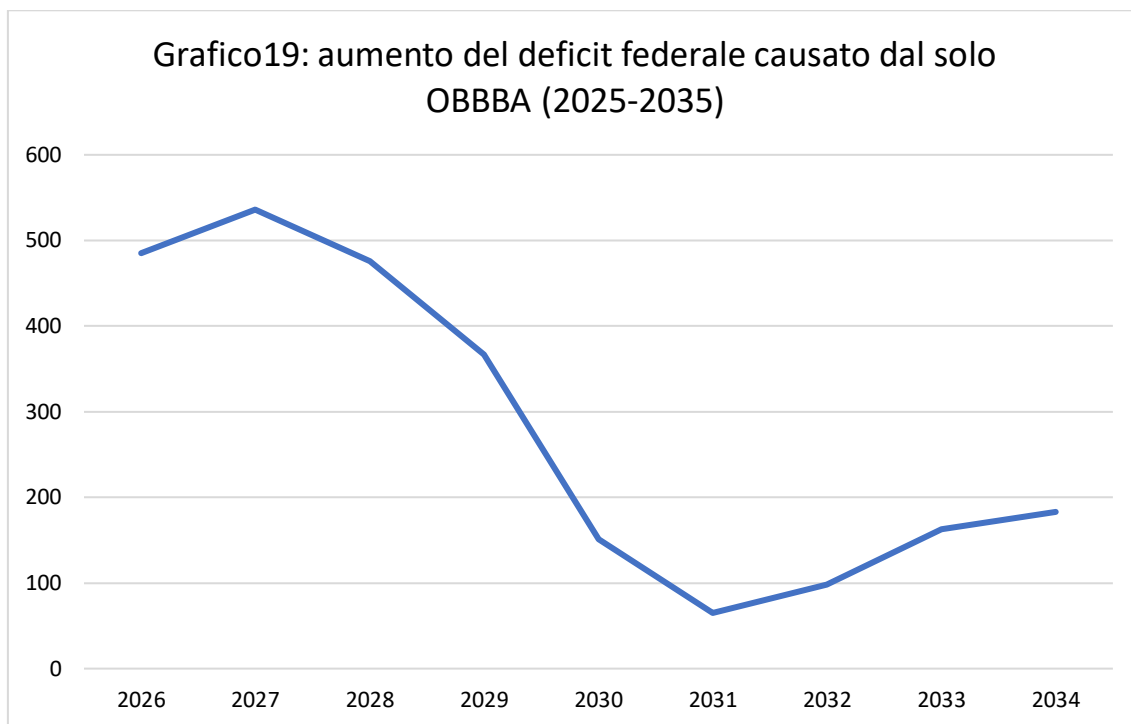
Infine per quanto concerne gli investimenti infrastrutturali, si estenderà la struttura dei pagamenti anche per i veicoli hybrid ed elettrici nel “Higway Trust fund” per poter compensare disuguaglianze nei fondi e l’ utilizzo di 46,5 miliardi di dollari per la costruzione del muro al confine con il Messico, 45 miliardi per ampliare i centri di detenzione per i migranti in stato di fermo e circa 30 miliardi per la gestione delle assunzioni e della formazione per l’ “Immigration and Costum Enforcement”.

Se è vero che la manovra prevede la presenza di numerosi investimenti nei settori appena elencati, di contro, sarà previsto un ulteriore taglio al welfare, attraverso un taglio dei fondi per il Medicaid (programma congiunto federale e statale per permettere alle fasce reddituali più basse di avere la copertura sanitaria pubblica) facendo perdere le cure mediche gratuite ad oltre 12 milioni di persone e un taglio anche dei “food stamps” di cui beneficiano oltre quarantacinque milioni di persone, introducendo requisiti lavorativi per l’ottenimento degli stessi.

Difatti una stima del budget lab di Yale, indica che il 20% degli americani più poveri vedrà mediamente il proprio reddito ridursi del 2,3%, con un aumento della stessa percentuale del 20% più ricco.

Nello specifico la norma avrà un costo considerevole per le casse governative, l’insieme di tutte le riforme approvate per il prossimo decennio porteranno il debito pubblico a sfiorare i 40000 miliardi di dollari, raggiungendo un rapporto dello stesso sul PIL a un

valore pari al 150%, questo sarà anche possibile grazie all' approvazione della camera dell'aumento del limite del debito da 4000 miliardi a 5000 miliardi.



Realizzazione personale del grafico con i dati di: Congressional Budget Office, Epic for America <https://epicforamerica.org/federal-budget/fiscal-effects-of-the-one-big-beautiful-bill/>

Notando un aumento così importante dei costi, ci si chiede di come sia possibile che la presidenza abbia deciso di proporlo e soprattutto approvarlo.

La risposta si può trovare parzialmente nelle prime due sezioni del capitolo, difatti tramite lo strumento dei dazi e della ri-composizione della spesa del dipartimento della difesa, le stime indicano la possibilità di poter ridurre il deficit federale di 4 trilioni di dollari, di cui 3,3 trilioni di deficit primario e 700 miliardi di interessi sul debito, attraverso il primo strumento e tramite la cancellazione del OCO (Overseas Contingency Operations) ossia il fondo necessarie a finanziarie le operazioni di contingenza militare spesso ritenuto come uno “slush fund” un ulteriore risparmio di una cifra stimata fra i 68,8 e i 174 miliardi di dollari su base annua e un' ulteriore riduzione quadriennale di 338 miliardi totali.

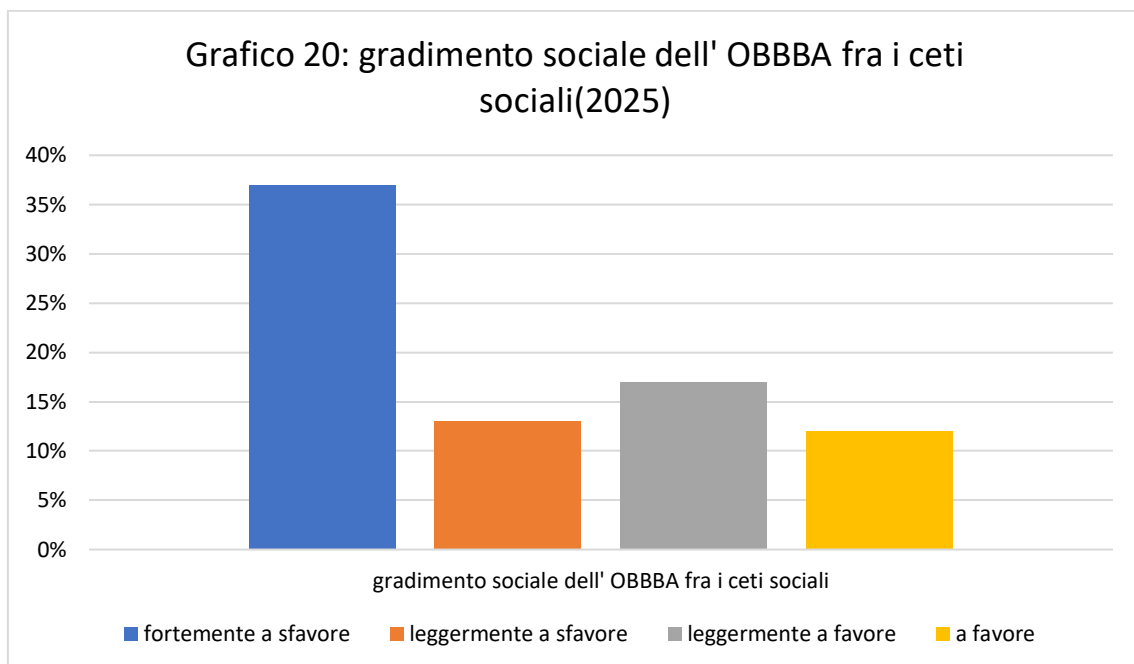
Nonostante la possibilità di poter generare questo “tesoretto”, le stime riguardanti il costo della legge sono talmente elevate da far crescere il deficit totale di oltre 3,3 trilioni di

dollari nel prossimo decennio, di cui come si vede dal grafico in precedenza oltre 2 generati dal solo piano.

L'insieme di questi dati e dei pareri contrastanti dell'elettorato, hanno portato a una spaccatura dell'opinione pubblica sull'approvazione della norma.

Creando forti consensi fra i soggetti che trarranno benefici immediati come ad esempio; le piccole imprese, le famiglie a medio reddito e i settori industriali affini.

Creando dissenso, con un'opposizione diffusa sia fra i democratici ma anche in una parte dell'elettorato e dei senatori repubblicani più moderati che hanno mostrato forti dubbi sull'applicabilità dei tagli fiscali e della mancata copertura sanitaria.



Realizzazione personale del grafico con i dati di: Abc news, Pew Research

<https://www.pewresearch.org/short-reads/2025/06/17/how-americans-view-the-gops-budget-and-tax-bill/>

https://abcnews.go.com/Politics/polls-show-americans-largely-oppose-trumps-big-beautiful/story?id=123343071&utm_source=chatgpt.com

Il grafico conferma quanto detto precedentemente, ossia una spaccatura nell'elettorato.

Con il 60% del paese a sfavore della riforma e il solo 40% che la ritiene opportuna seppur con qualche rimostranza.

Nonostante i pareri non siano del tutto favorevoli dal punto di vista economico, l'amministrazione ha ottenuto forti consensi per quanto riguarda le spese programmate per limitare l'immigrazione nel paese.

Quindi si può concludere questo secondo capitolo analizzando che nonostante delle remore da parte di alcuni, l'idea di Trump di lanciare l'insieme di queste manovre per poter aumentare il suo consenso abbia dato almeno per ora i suoi frutti.

Creando consensi da parte dell'elettorato delle fasce più alte tramite i tagli fiscali e gli aiuti alle piccole medie-imprese e corporation e tra i soggetti invece che invece sono entrati nel paese rispettando il lungo processo per l'ottenimento della cittadinanza che mostravano frustrazione per l'accesso illecito di migranti dal sud America tramite l'implementazione di politiche anti-migratorie.

Inoltre aldilà delle implicazioni economiche dell'applicazione dei dazi, il loro ruolo sociale è fondamentale, in quanto parte dell'elettorato ritiene che gran parte della produzione industriale che prima gli Stati Uniti avevano era stata delocalizzata ingiustificatamente e che le tariffe e il conseguente aumento dei costi di produzione di questi prodotti all'estero possano riportare la produzione degli stessi nuovamente fra le mura domestiche.

CAPITOLO 3: IMPATTO DEL TRUMP 2.0. SULLE ALTRE SUPERPOTENZE

Nel terzo e ultimo capitolo di questo elaborato mi voglio infine soffermare su quelle che sono le conseguenze delle decisioni prese dall'amministrazione Trump per quanto riguarda i rapporti con i paesi esteri.

Nello specifico nella prima sezione con i paesi membri dell'Unione Europea che fin dalla fine della seconda guerra mondiale hanno rappresentato i più importanti alleati per il paese a stelle e strisce.

Mentre nella seconda sezione su quelli che sono i rapporti con i paesi asiatici, partendo dal Giappone anch'esso sotto la forte influenza americana e dei paesi invece con cui invece i rapporti non sono mai stati eccezionali come la Cina e tutti i membri del BRICS.

3.1. U.E.: IMPATTO DEI DAZI E DELL'ISOLAZIONISMO MILITARE SULL'ECONOMIA EUROPEA

In questa prima sezione mi voglio soffermare su quelli che sono e che saranno i mutamenti a livello relazionale con l'Unione Europea dopo l'approvazione delle misure daziali e della riduzione della spesa militare con conseguente aumento per i paesi membri della NATO.

Per l'alleanza tra Stati Uniti e Unione Europea, che è stata considerata per quasi un secolo come un perno della stabilità geopolitica globale, l'elezione di Trump ha rappresentato un forte mutamento.

Difatti già a partire dal 2018 con l'approvazione dei dazi su alluminio e acciaio provenienti dall' U.E. si era potuta notare una prima rottura dei rapporti, giustificata dalla Casa Bianca come necessaria per il mantenimento della "sicurezza nazionale".

Tali provvedimenti già avevano colpito duramente le esportazioni delle principali potenze europee come: Spagna, Italia e Germania fortemente esposte nel settore manifatturiero.

Nonostante la breve parentesi firmata da Joe Biden fino al 2024, nel 2025 la rielezione del presidente newyorkese ha segnato un nuovo periodo complesso fra le due realtà.

Per quanto riguarda i dazi, se prima riguardavano solamente una piccola parte della produzione europea esportata verso gli Stati Uniti, con l'accordo siglato il ventisette luglio del 2025, sono stati aggiornati i termini delle tariffe applicate al vecchio continente per un controvalore pari al 15% su larga parte dei settori di punta.

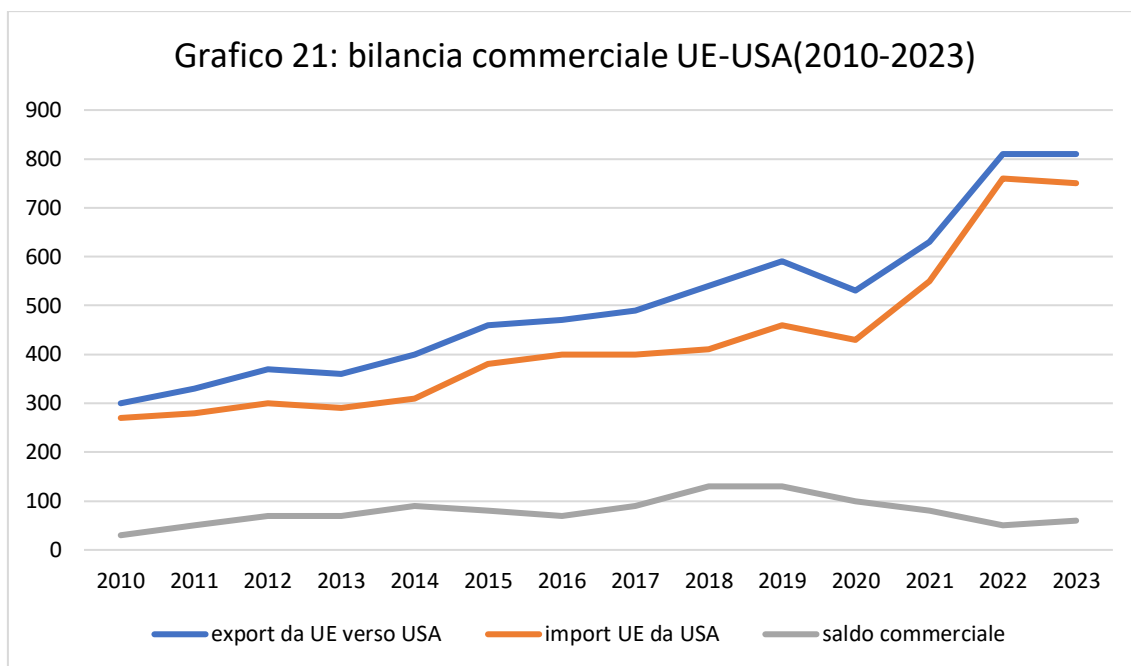
Come si può vedere nella dichiarazione congiunta fra Washington e Bruxelles, all' interno dell'accordo sono stati inseriti il settore automobilistico, i prodotti farmaceutici, i semiconduttori e il legname.

Escludendo invece le risorse naturali non disponibili fra cui il sughero, gli aereomobili e tutta la sua componentistica e i farmaci generici includendo anche i loro precursori chimici.

Inoltre l'Europa si è impegnata anche all' acquisto di 40 miliardi di dollari di chip per l'AI e investimenti nel settore energetico (gas naturale liquefatto, petrolio e prodotti energetici nucleari) per un valore di oltre 750 miliardi di dollari entro il 2027 e investimenti delle aziende europee di almeno 600 miliardi di dollari in vari settori negli Stati Uniti entro il 2029.

Questo tipo di accordo ha portato a un vantaggio unilaterale, che è stato possibile solamente per la mancata possibilità di rinunciare agli USA come partner commerciale da parte delle imprese dei paesi membri e dalla minaccia di innalzamento percentuale dei dazi senza la via di un accordo bilaterale, come è accaduto all' India con un innalzamento al 50% a partire dal 27 agosto dovuto alla mancata firma degli accordi al 25% e all'acquisto di petrolio russo.

Inoltre i danni economici che l'UE dovrà affrontare saranno molto elevati dovendo rinunciare a una parte degli introiti derivanti dal commercio internazionale, elemento cardine considerando che quasi tutti i paesi membri della bilancia import/export hanno segno positivo e quindi subiranno nei prossimi anni una forte contrazione del PIL, creando come unica alternativa quella della ricerca di mercati alternativi e aumentando la propria dipendenza dalla Cina e altri paesi emergenti.



Realizzazione personale del grafico tramite i dati di: Eurostat, Parlamento Europeo
<https://www.europarl.europa.eu/topics/it/article/20250210STO26801/relazioni-commerciali-ue-usa-l-impatto-dei-dazi-sull-europa>

Il grafico evidenzia un saldo commerciale sempre favorevole all'Unione Europea, dovuto principalmente all'esportazione di prodotti richiesti fortemente dai cittadini americani, si pensi ai soli prodotti alimentari o vinicoli che l'Italia esporta ogni anno, in quanto gran parte della popolazione ha origine da paesi europei.

L'insieme di queste norme se farà contenta una parte dell'elettorato in quanto sul breve termine stimolerà aree economiche depresse, sul lungo termine la stessa patirà l'aumento dei prezzi dei prodotti importati che era regolarmente abituata a consumare.

Parallelamente al fronte commerciale, la svolta isolazionistica americana ha portato a una riduzione della spesa militare anche per quanto riguarda gli aiuti ai paesi alleati, come ad esempio gli accordi della NATO.

Questa riduzione dei fondi si è tramutata per i paesi europei in un aumento degli stanziamenti e a un intensificazione della cooperazione interna.

Con i vertici del 24 e del 25 giugno a L'Aia, i paesi membri della NATO hanno stabilito un'inversione di rotta rispetto agli accordi storici.

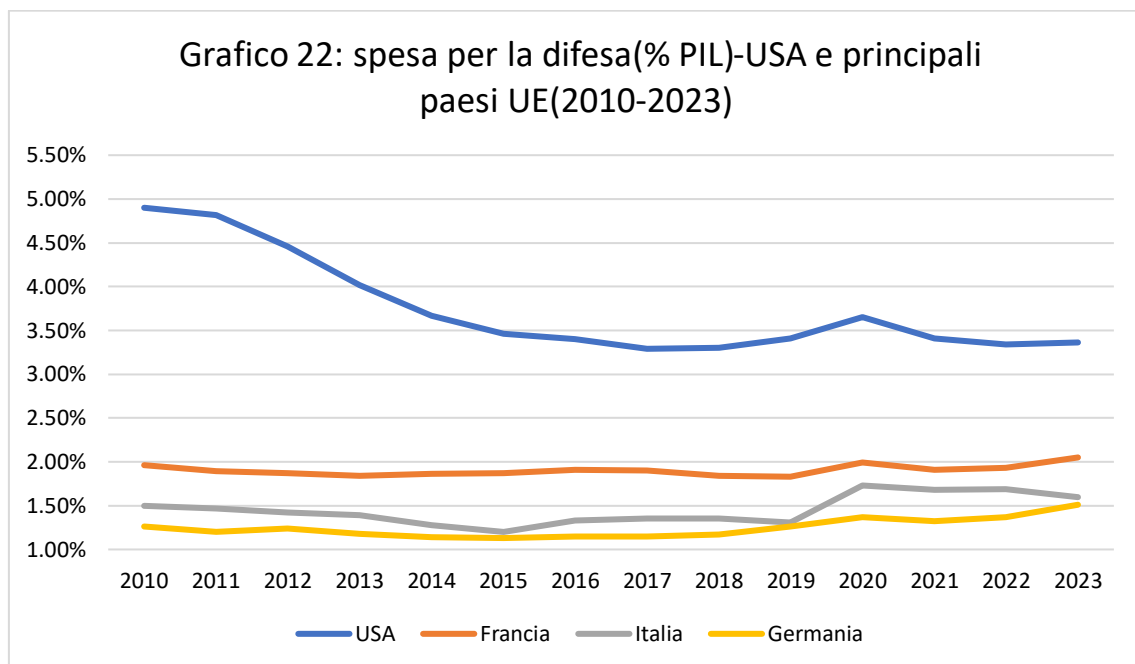
Se inizialmente gli accordi prevedevano una soglia del 2% del PIL in spesa militare con la nuova riforma si dovrà gradualmente entro il 2035 passare a una spesa pari al 5% del PIL.

Di cui un 3,5% in spese strettamente militari: forza armate, acquisto di armi, armamenti e munizioni e la logistica.

Il restante 1,5% sarà legato a voci più ampie come la protezione di porti, reti elettriche e ferrovie oltre che la difesa informatica.

Nonostante questo tipo di accordo può creare anche risvolti positivi, come uno svecchiamento dei sistemi di sicurezza e degli armamenti dei paesi membri, il problema principale è rappresentato dalla situazione di partenza dei paesi stessi.

Molti paesi fra cui l'Italia stessa, fanno già fatica a poter raggiungere il vecchio standard e risulta difficile se non con tagli consistenti ai bilanci pubblici poter raggiungere la soglia del 5% (per l'Italia si arriverebbe a un valore tra i 165 e i 220 miliardi di euro, rispetto agli attuali 32).



Realizzazione personale del grafico con i dati di: World Bank, NATO, Trading economics.

<https://tradingeconomics.com/united-states/military-expenditure-percent-of-gdp-wb-data.html>

<https://tradingeconomics.com/france/military-expenditure-percent-of-gdp-wb-data.html>

<https://tradingeconomics.com/italy/military-expenditure-percent-of-gdp-wb-data.html>

<https://tradingeconomics.com/germany/military-expenditure-percent-of-gdp-wb-data.html>

Visionati questi dati, si possono trarre due tipi di considerazioni in merito a quello che potrà essere il futuro dell'Unione Europea.

In una prima situazione, tutto rimarrà inalterato e quindi ciò che prima sembrava dato per scontato come la possibilità di poter far “prendere fiato” ai bilanci pubblici tramite una bilancia commerciale positiva con gli Stati Uniti e la possibilità di non doversi preoccupare della spesa militare delegando il tutto agli Stati Uniti verrà meno per via di politiche fortemente protezionistiche che non sono legate a mio avviso alla sola amministrazione Trump ma a un malumore condiviso di una grande fetta dell' elettorato che quindi tenderà a vedere di buon occhio qualsiasi candidato che continuerà a proporre questo tipo di formula causando forti spaccature sociali interne al vecchio continente, accentuando le divisioni interne fra cittadini e paesi membri e modificando il già precario equilibrio del progetto comunitario.

Una situazione alternativa, anche se praticamente impossibile da raggiungere è quella di voler rendere l'Europa più unita trasformandola in un unico stato federale.

Questo garantirebbe loro di poter avere piena autonomia e di poter rispondere comunemente agli attacchi economici esterni e quindi di poter considerare anche gli Stati Uniti come semplici partner commerciali con cui intrattenere o meno relazioni economiche, come ad esempio fa la Cina dagli ultimi vent' anni, diventando la terza economia globale.

Anche sul fronte militare questa soluzione, permetterebbe di poter creare un unico esercito comunitario che non necessiterebbe più degli aiuti esterni della NATO e potrebbe avere voce in capitolo nelle trattative internazionali, decidendo autonomamente se fornire o meno aiuti nei vari conflitti, come nel caso della guerra in Ucraina.

Questa via risulta essere difficilmente percorribile per una questione meramente sociale. I cittadini dei vari paesi membri vivono in maniera molto forte le loro differenze e non riescono a equipararsi gli uni con gli altri, vivendo una continua volontà di superiorità gli

uni con gli altri, con queste premesse la possibilità di poter unificare l' Europa in un unico grande stato è praticamente impossibile e l' unica possibilità che si profila è quella di arginare le spaccature interne e di ottenere tramite diplomazia e trattative le migliori condizioni possibili sotto tutti i punti di vista.

3.2. ASIA: DAL GIAPPONE AI BRICS, TRA ALLEANZA E RIVALITÀ.

In questa sezione mi voglio soffermare, dopo aver analizzato le relazioni fra Stati Uniti e Unione europea, quelli che sono i rapporti con il Giappone e i paesi BRICS dopo l' applicazione delle nuove riforme.

Il paese del sol levante ha rappresentato fin dalla fine della seconda guerra mondiale il principale alleato asiatico per Washington.

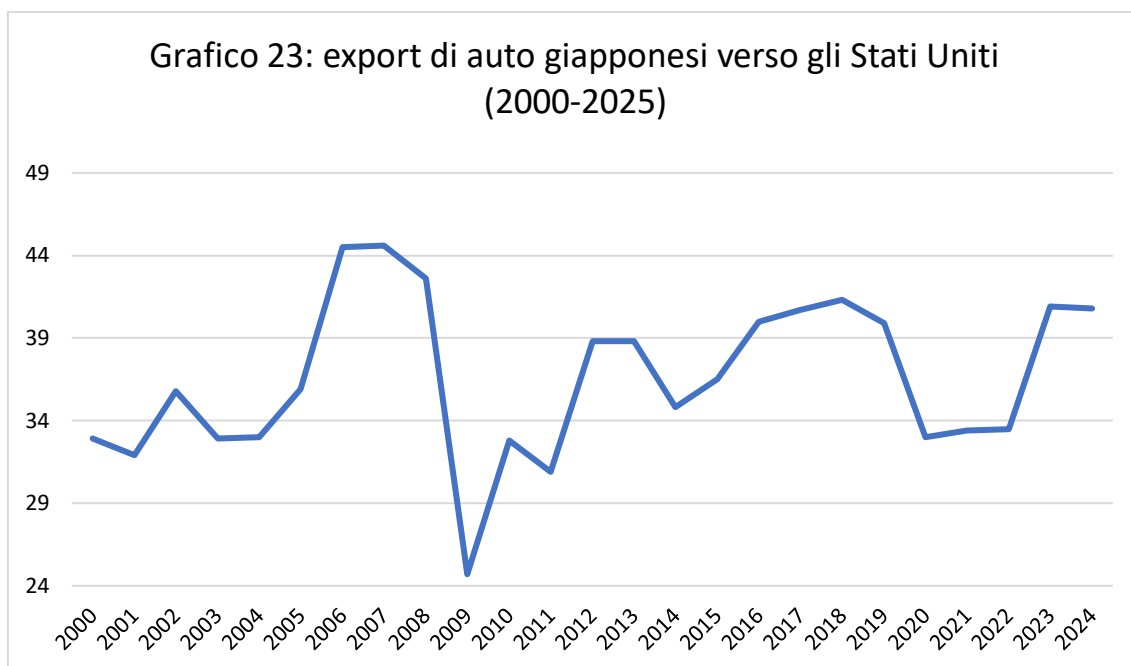
Questo sia dal punto di vista commerciale, aprendosi totalmente e quasi esclusivamente al commercio con i paesi occidentali ed essendo uno dei primi cinque partner commerciali degli USA che dal punto di vista militare, tramite la firma del trattato di sicurezza del 1960, trasformando Tokyo in una "portaerei naturale" capace di poter controbilanciare il dominio prima sovietico e poi cinese.

Tuttavia a partire dall' insediamento di Trump, forti sono state le critiche mosse dal presidente per il forte surplus commerciale che il paese asiatico otteneva dal commercio con gli Stati Uniti, con particolare riguardo per il settore dell' automotive.

Se inizialmente l' aliquota da voler applicare era pari al 25%, tramite una fitta trattativa i due paesi sono riusciti a poter raggiungere un accordo più vantaggioso.

Nello specifico l' accordo prevede dazi al 15%, quindi una riduzione del 10% rispetto alle premesse iniziali, su tutti i prodotti esportati.

Inoltre per quanto riguarda le tariffe sulle automobili giapponesi, inizialmente dovevano essere al 27,5%, creando un danno economico non indifferente rappresentando oltre il 30% delle esportazioni totali.



Realizzazione personale del grafico con i dati di: Comtrade, Trading Economics

<https://tradingeconomics.com/united-states/imports/japan/motor-cars-vehicles-transporting-persons>

L' accordo inoltre prevede investimenti nell' economia americana per un valore di 550 miliardi di valore con la garanzia però che il 90% dei rendimenti rimarrà nelle casse americane.

Infine il paese a stelle e strisce è riuscito anche a ottenere la garanzia che il Giappone aprirà il suo mercato ad automobili, pick-up e riso statunitense.

Nonostante ufficialmente il primo ministro giapponese si sia mostrato soddisfatto dell'accordo raggiunto fra i due paesi, nella realtà dei fatti anche in questo caso l'unica ragione che ha portato alla firma è una forte solidità della partnership ma soprattutto l'impossibilità del Giappone di poter rinunciare agli Stati Uniti come partner commerciale, profilando uno scenario molto simile a quello europeo.

Potendo creare sul lungo termine forti tensioni sociali interne, facendo perdere fiducia da parte dei cittadini nei confronti dell'alleato data la futura contrazione della produzione dovuta all'aumento dei costi di esportazione per le tariffe doganali.

Se fino a ora abbiamo affrontato l'analisi di realtà che nonostante un'incrinamento dei rapporti rimarranno nell' orbita statunitense, bisogna adesso analizzare che effetti si avranno sui paesi che rappresentano il principale controparte alle politiche americane ossia i BRICS.

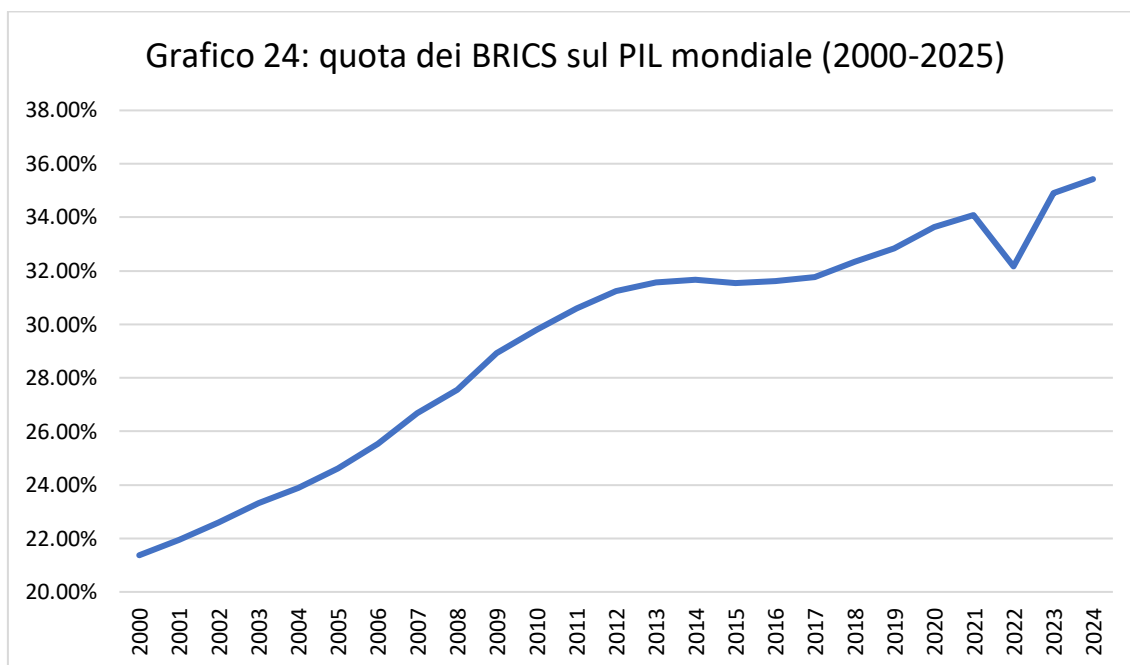
L' acronimo BRICS sta per Brasile, Russia, Cina, Sudafrica e indica l'insieme di paesi che negli ultimi trent' anni hanno aperto il loro mercato, passando tramite una crescita esponenziale delle loro economie al ruolo di superpotenze.

Questo è stato possibile grazie a una forte produzione manifatturiera dei prodotti occidentali e alla creazione di accordi commerciali come ad esempio la nuova via della seta, è il recente ingresso di Iran, Egitto e Arabia Saudita.

Questa realtà, sfruttando le nuove misure protezionistiche e la riduzione del sostegno militare in aree chiave come Ucraina e Medio Oriente avrà l'occasione di poter rafforzare i propri legami commerciali come ad esempio con il "RCEP" che prevede un'area di libero scambio commerciale che potenzialmente potrebbe superare sia il NAFTA che gli accordi dell'Unione Europea e di raggiungere nuove intese energetiche fra Mosca e Pechino.

Questo oltre che estromettere sul lungo termine i paesi occidentali dal commercio internazionale, potrà promuovere una forte dedollarizzazione del commercio globale spingendo l'uso di una futura moneta comune dei BRICS.

Una loro maggiore autonomia potrà inoltre far aumentare la loro quota di PIL mondiale che già nel 2024 ha superato quella del G7 in termini di potere d'acquisto.



Realizzazione personale del grafico con i dati di: FMI World Economic Outlook, Statista <https://www.statista.com/statistics/1412425/gdp-ppp-share-world-gdp-g7-brics/>

Questo sul lungo termine porterà alla divisione dell'Asia fra due spinte opposte.

Se da un lato alleati storici come Giappone e Corea del Sud resteranno legati a Washington, avranno un paese socialmente diviso su quello che è il ruolo dell'America sulla loro economia e cercheranno sempre di più di proteggere i loro interessi economici aprendosi maggiormente alle economie emergenti seguendo quello plausibilmente quello che è il percorso Europeo.

Dall'altro i poli emergenti come la Cina, l'India e il blocco Brics vedranno nelle politiche isolazioniste degli States un'occasione per poter rafforzare un ordine alternativo che già oggi ha un peso specifico rilevante nell'economia globale facendo perdere terreno economico in vari settori strategici agli USA e indebolendo la leadership politica degli Stati Uniti stessi in un'area diventata il fulcro della crescita mondiale.

CONCLUSIONE:

L'elaborato ha analizzato un arco temporale di oltre quarant'anni di storia economica e politica nella sua completezza.

Mettendo in risalto quelle che sono le motivazioni della profonda crisi del debito degli Stati Uniti, partendo dalla stagione neoliberista di Reagan fino all'amministrazione Biden.

Portandoci a comprendere le ragioni per cui l'elettorato abbia voluto un secondo mandato di Trump e l'approvazione di politiche contraddittorie, come un forte protezionismo e isolazionismo divenuti punti cardine della politica economica e strategica americana.

L'analisi poi prosegue nel voler snocciolare il "One Big Beautiful Act" che mira a sostenere le imprese e il ceto medio ma anche a una forte riduzione del welfare sociale e a un incremento del deficit federale.

Se questo tipo di politiche già di per sé hanno avuto un forte impatto dal punto di vista domestico e altrettanto vero che anche i paesi esteri, alleati e non, hanno subito forti conseguenze.

L'UE ha dovuto ripensare alla propria autonomia militare e commerciale vista la riduzione dei contributi NATO e l'inasprimento dei dazi.

Il Giappone ha dovuto riconsiderare la cooperazione privilegiata che fin' dal dopo guerra ha avuto con gli USA per via dei nuovi equilibri tariffari.

Infine i BRICS hanno colto l'occasione di poter rafforzare i propri legami e costruire un polo alternativo per il commercio mondiale tramite la firma di nuovi accordi e la creazione di una valuta alternativa al dollaro.

Il quadro complessivo che emerge da questa analisi vede gli Stati Uniti come l'attore centrale del sistema internazionale, ma la loro leadership viene messa in forte discussione per via di scelte politiche legate al breve termine, una frammentazione dell'elettorato e il crescente peso dei paesi emergenti.

Con i principali alleati che danneggiate da queste scelte sul lungo termine tenderanno a prediligere accordi con i paesi emergenti per poter aprire le frontiere a nuovi mercati ed evitare una riduzione della produzione.

Segnando in definitiva, il periodo che stiamo vivendo come una fase di transizione critica dell'ordine mondiale dove da un lato avremo un mondo fortemente isolazionista e protezionista e dall'altro un sistema sempre più multipolare.

BIBLIOGRAFIA:

CAPITOLO 1:

Blanchard, O. (2021). *Macroeconomics* (8th ed.). Pearson Education.

Greenspan A. (2007). *The age of the turbulence: adventure in a new world*. Penguin.

Reinhart, C.M., & Rogoff, K. S. (2009). *This time is different: eight centuries of financial folly*. Princeton University press.

Stiglitz, J. E. (2010). *Freefall: America, free markets and the sinking of the world economy*. W. W. Norton & Company.

Volcker, P.A., & Gyohtten, T. (1992). *Changing fortune: the world's money and the threat to American leadership*. Times Books.

SITOGRAFIA:

CAPITOLO 1:

- 1) https://www.researchgate.net/profile/Amirsaleh-Azadinamin/publication/230687440_The_Bankruptcy_of_Lehman_Brothers_Causes_of_Failure_Recommendations_Going_Forward/links/59d79e530f7e9b2b398e5e84/The-Bankruptcy-of-Lehman-Brothers-Causes-of-Failure-Recommendations-Going-Forward.pdf
- 2) <https://www.nytimes.com/2008/10/06/business/06lehman.html>
- 3) <https://link.springer.com/article/10.1186/s40854-022-00385-y>

- 4) <https://www.federalreservehistory.org/-/media/Project/FedHistory/FedHistory/Documents/essaysPDFs/The-Great-Recession-and-Its-Aftermath--Federal-Reserve-History.pdf>

BIBLIOGRAFIA:

CAPITOLO 2:

Krugman, P. R., Obsfeld, M., & Melitz, M. (2022). *International Economics: theory and policy* (12th ed.). Pearson.

Baldwin, R., & Evenett, S. (2020). *COVID-19 and Trade Policy: Why Turning Inward Won't Work*. London: CEPR Press.

Bown, C. P. (2021). *US-China Trade War Tariffs: An Up-to-Date Chart*. Peterson Institute for International Economics (PIIE).

Rodrik, D. (2018). *Straight Talk on Trade*. Princeton University Press.

SITOGRAFIA

CAPITOLO 2:

- 1) <https://www.ft.com/content/f996ece9-d9e2-4a06-957a-487994f6a7e7>
- 2) <https://www.axios.com/2025/08/18/trump-big-beautiful-bill-tax-cuts>
- 3) <https://www.washingtonpost.com/politics/2025/07/04/trump-bbb-bill-signing/>
- 4) <https://tg24.sky.it/mondo/approfondimenti/big-beautiful-bill-trump>

BIBLIOGRAFIA:

CAPITOLO 3:

Eichengreen, B. (2019). *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*. Princeton University Press.

Frieden, J., & Lake, D. (2021). *International Political Economy: Perspectives on Global Power and Wealth*. Routledge.

Gilpin, R. (2001). *Global Political Economy*. Princeton University Press.

Ikenberry, G. J. (2018). *After Victory: Institutions, Strategic Restraint, and the Rebuilding of Order after Major Wars*. Princeton University Press.

Stiglitz, J. E. (2021). *People, Power, and Profits*. W. W. Norton & Company.

Zakaria, F. (2020). *Ten Lessons for a Post-Pandemic World*. W.W. Norton & Company.

SITOGRAFIA:

CAPITOLO 3:

- 1) https://policy.trade.ec.europa.eu/eu-trade-relationships-country-and-region/countries-and-regions/united-states_en
- 2) <https://www.bbc.com/news/articles/ckgjwk8gze7o>
- 3) <https://www.bbc.com/news/articles/cx2v9q8e0vjo>
- 4) <https://www.bcg.com/publications/2024/brics-enlargement-and-shifting-world-order>
- 5) <https://brics.br/en/news/brics-gdp-outperforms-global-average-accounts-for-40-of-world-economy>
- 6) <https://europa.today.it/unione-europea/dazi-intesa-finale-usa-ue-auto-farmaci.html>
- 7) <https://www.internazionale.it/ultime-notizie/2025/07/23/usa-giappone-accordo-commerciale>